

## EDITORIALE

Ecco un nuovo accattivante ap-puntamento con la rivista l'Ippo-grifo. L'apparato iconografico propone l'interessante pittura della neo-socia Juna Beqiraj mentre l'inserito autofinanziato ci regala il bel racconto di una giovanissima scrittrice, Elisa Ferrario, che affronta un tema di scottante attualità. Un evento particolare, "Poesia, musica e pittura", svoltosi presso il Circolo Ufficiali della Base Logistica dell'Aeronautica di Ferrara, evidenzia un secondo successo di collaborazione con il COA, di cui il "G.S.F." va orgoglioso, anche per la finalità solidale. In questo numero 26, non poteva non essere ricordato, nella rubrica "L'Inter-vista", il caro socio e collaboratore, Avv. Ugo Veronesi, Presidente dell'Istituto di Studi Risorgimentali, uomo di poliedrica cultura, poeta futurista elogiato da Mari-netti, oratore efficace, acuto saggista storico, persona battagliera per gli alti ideali patriottici in cui credeva, espressi con forza anche in quest'ultimo anno di vita, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Gianna Vancini

## RECENSIONI

Matteo Bianchi

Fischi di merlo

di Claudio Cazzola

«Prologo è l'intero elemento di una tragedia, che precede l'ingresso del coro; epi-sodio è l'intero elemento di una tragedia, che interviene fra canti corali; esodo è l'intero elemento di una tragedia, dopo il quale non c'è canto del coro. Della parte orchestrale, l'ingresso è la prima esibizione dell'intero coro, e lo stasimo è canto del coro che non ha ritmo anapestico né trocaico. Il compianto è una lamentazione eseguita in comune dal coro e dalla scena». Codesta è la classificazione fornita dalla Poetica aristotelica relativamente alla tragedia, la forma più alta, insieme con la poesia epica, della cultura greca classica (nella traduzione di Carlo Gallavotti per i tipi di Mondadori-Valla 1982, al paragrafo 2 del capitolo 12): ebbene, per il lettore ivi abbeveratosi non sembra affatto esagerato ritrovare il medesimo impianto su cui si sorregge il volume *Fischi di merlo* di Matteo Bianchi, dato alle stampe quest'anno per le Edizioni del Leone. Il conseguente esercizio di lettura possiede il proprio incipit esattamente nell'esergo (p. 9), che ricopre funzione di prologo, laddove si apre al lettore la porta di ingresso alla cattedrale testuale, con tanto di dichiarazione programmatica: «A primavera // Da noi, in pianura, i merli / sono i primi uccelli a cantare / e gli ultimi a salutare le giornate.»: esattamente come un autore classico, che ambisca ad essere annoverato in un catalogo consolidato, allude esplicitamente ai propri modelli di riferimento non per piaggeria bensì in atteggiamento di sfida (i Latini adottano il termine *aemulatio*), anche il Nostro non si perita affatto – nonostante la verde età, anzi, forse proprio in virtù di essa – ad evocare il monumento Montale. Già i due augusti mallevadori della raccolta poetica, in introduzione l'uno ed in quarta di copertina l'altro, suggeriscono autorevolmente la memoria di Meriggiare pallido e assorto quale viatico utile e necessario per l'itinerario di esplorazione; eppure chi scrive osa richiamare anche una dichiarazione montaliana esattamente uguale, nell'estensione fisica, alla nostra (quattro righe), tratta dalla sezione «Appunti» della raccolta «Quaderno di quattro anni»: GINA ALL'ALBA MI DICE // il merlo è sulla frasca / e dondola / felice. Attraverso gli infiniti presenti «cantare» e «salutare» si è autorizzati ad intravedere, nella filigrana dell'*aemulatio*, la marca connotativa «felice» che chiude, vero e proprio fulmen in clausula, la comunicazione della fedele governante del Poeta ligure. La sezione testuale corrispondente al prologo aristotelico (parte informativa priva della presenza del coro, quindi ancora spettacolo non è vero e proprio), è contenuta alle pp. 10-21, ove campeggiano – il che

è tutto dire – merli (p. 10) e corvi (p. 13), i quali più montaliani di così non possono figurare, corroborati come sono da una esplicita citazione di poetica a p. 15 – Codesto solo oggi, che rinvia al celebre incipit Non chiederci la parola; né deve sfuggire, qui e sempre da qui in avanti, la profonda complicità che si instaura fra la riproduzione fotografica ad inizio di sezione ed il testo poetico collocato a fronte. Si tratta di immagini della città pentagona, nella fattispecie riproduzione di indicazioni viarie urbane: si comincia con «Via Assiderato» (p. 11), proposta commentata in basso dallo stesso Autore con la didascalia (ancora e sempre teatro classico!) Un freddo da Santo Sepolcro, / Una poesia di mancanza, il cui primo rigo richiama esplicitamente, sublimandolo con sacralità, il nome della strada, mentre a seguire una antitesi ossimorica invita a rileggere la chiusa del testo a sinistra, metalinguistica quant'altra mai, afferente come essa è alla attività medesima di scrittura poetica (così la penna alla carta, / alla schiena del merlo, / rovente si stacca).

Passati attraverso il timore lieve / o la speranza grave (scambio di aggettivazione alla maniera, per esempio, del poeta latino Ovidio), giungiamo alla parte corrispondente alla parodo (è il canto di ingresso del coro, vero e proprio inizio dello spettacolo tragico), contenuta fra le pp. 22-29, ove si accampano, al posto dei volatili, altri esseri montaliani, le «formiche» (Quando il sogno / al ricordo si scambia // le formiche raccolgono / briciole di pane, noi contiamo / gli anni passare p. 26): anche in questo caso l'attenzione si concentra preliminarmente sulla indicazione toponomastica e, di concerto, sulla pagina a fronte, in un ruolo scambiato rispetto alla coppia precedente. Qui infatti precede l'immagine di «Via Buonporto / già Strada dell'Inferno», chiosata in basso con Bentornati vecchi tempi / da cui ricominciare. / - Ad interim - : raffinato gioco men che meno ozioso, responsabilmente serio, terribilmente serio anzi nella sua leggerezza pesante. Il passaggio infatti della denominazione dal «Male» (l'Inferno) al «Bene» (il Buonporto, riedizione dell'Eden primigenio) è salutato con gioia sì, ma ben controllata (- Ad interim -), nella coscienza della limitatezza umana del tutto effimera (come da etimologia: tale che possa durare un giorno soltanto). Ebbene, a cosa e a chi fa appello questa volta il testo che accompagna codesto annuncio di speranza per una palinge-nesi messianica? Ad un secondo monumento della cultura del nostro Novecento, Giovanni Raboni, che nel 1966 pubblica presso Mondadori la raccolta poetica intitolata, appunto, Le case della vetra, palesemente rievocata con «Nelle case della vetra / non ci voglio entrare» (p. 23), laddove la negazione lega intimamente questa memoria con il Non chiederci la parola di cui sopra; che sia questo il suggerimento offertoci dall'Autore per individuare il varco che consenta di procedere oltre è confermato dalla sequenza scritta sulla medesima pagina in basso a destra, tutta da assaporare con la vista (Aspiro dagli occhi gli altri poeti / con devozione), con l'udito (Ascolto riempirsi i polmoni), con il gusto e l'olfatto e il tatto (Sono un fumatore: / avido accosto le parole), una chiusa generosamente affidata alla simpatia (ancora etimologia greca: il soffrire insieme, il condividere il peso della nostra esistenza) del lettore. Ed eccoci giunti all'episodio (corrispondente alla sezione dialogica del teatro greco: pp. 30-43), popolato da gabbiani (pp. 34 e 37), ramari (p. 35), colombe bianche (p. 42), interamente dominata da intimità di intrecci con l'Odissea omerica, a partire proprio dalla coppia testo-immagine in apertura. «Via Porta d'Amore» recita la targa marmorea a p. 31, con relativo scolio: Morto un cane da riporto, / è caduta la mia ragione, ove l'andamento fonosimbolico allitterante della liquida "r" è tale da forare autenticamente le orecchie – non dimentichiamo che la tradizione poetica è, per sua genesi, auricolare, oralmente trasmessa ed alle orecchie destinata (gli occhi, quelli, meglio non averli: come Omero). Ebbene, che vi sia qui una scoperta allusione al prototipo dei cani che amano fino alla morte, Argo cioè, è svelato palesemente dall'intera lassa di p. 30, che propone una ennesima odissea da inserire nella lista che inizia con l'Odissea appunto (Buonsenso naufragato / fiaccato di continuo, / compagno di avventure / e di trambusti /...[...]) Sono legato a proseguire / su zattere di legno sottile, / su accenni, umori storti / e talvolta deboli sorrisi / disciolti elisir di salvezza / i miei raggiri), in una composizione «ad anello» chiusa tenacemente dal participio passato naufragato (lo «status» di Odisseo) e dal sostantivo raggiri (gli strumenti di Odisseo). La fermata presso la quarta tappa (lo stasimo, il canto del coro accompagnato da musica e danza: pp. 44-59), ci solleva in alto, grazie alla presenza di volatili che allargano il cuore a buone novelle, come le mille farfalle di p. 47 (ma già

presenti a p. 45 a guisa di didascalia fotografica) e la rondine in volo di p. 49 (e vedi anche nella pagina successiva *Le rondini accaldate*); che ci si trovi nella dimensione dantesca del «trasumanar» è confermato dal luogo urbano in cui ci troviamo, «Via del Paradiso» (p. 45), così chiosato: Lo scheletro delle farfalle, / la forma essenziale che traspare / contro il vetro, è una croce. Ora – oltre all'arcobaleno che anticipa la salita a p. 44 – è il modulo la forma essenziale a rinviare compiutamente al canto 100 e ultimo della *Commedia*, laddove il Pellegrino dichiara: La forma universal di questo nodo / credo ch'i' vidi, perché più di largo, / dicendo questo, mi sento ch'i' godo (vv. 91-93), per annunciare il proprio «indiarsi» totale attraverso il riconoscimento, già avvenuto in precedenza, della croce: esattamente quello che avviene qui, in un momento storico che di paradisiaco ha ben poco, e di magnifiche sorti e progressive ancor meno. Il magistero dantesco poi, rotto ogni argine di demarcazione, travalica i confini e inonda di sé anche l'esodo, vale a dire la sezione ultima che contiene, insieme al commiato dal pubblico, la «morale della favola» (pp. 60-61): di nuovo la medesima targa precedente, ma questa volta con diversa inquadratura. L'obiettivo del fotografo scende in basso senza toccare il suolo, per riprendere a mezzo busto l'Autore in persona, il quale, leggermente (sì, con la medesima leggerezza che incarna di sé tutta la raccolta) cerca complicità con il pilastro d'angolo formato da massicci quadrilateri di marmo (l'edificio è, come si sa, quello che ospita la Biblioteca Ariosteana, un tempo sede dell'Università di Ferrara) e, sguardo verso l'alto, ammicca al cielo attraverso il filtro del nome della via: una vera e propria tensione verso l'alto, ma non spasmodica né incontrollata, bensì soppesata con sapiente autoironia, propria di colui che sa benissimo di non possedere le ali, ma, nonostante codesta aporia e, nello stesso tempo, proprio in virtù della consapevolezza di codesta menomazione, non cesserà mai di intessere fili di parole, viatico per la battaglia da combattere in comune, in nome della condivisione della meravigliosa e terribile insieme (è il significato dell'aggettivo greco «deinòs») trincea della vita. Il testo a fronte (p. 60) è un autentico prosimetro, un misto cioè di prosa e versi secondo la pretta tra-dizione greco-latina: pur stampato senza soluzione di continuità, possiede una musicalità indiscutibile, grazie a clausole metriche ben udibili, per esempio così: L'empatia / che mi spinge a Lui, / una simpatia / vera, traghettata / nel corso di certe notti / insonni, di carenze / e fumenti / di filosofia, è / il suo essere / insostituibile / al mio: è / diventato, lo è / sempre stato, / inseparabile / da me. Si afferma, e forse a ragione, che il più difficile da scrivere sia il secondo libro: ebbene, dopo l'inaugurale *Poesie in bicicletta* (Este Edition 2007, ora ristampato pure), è lecito adottare la formula tucididea, secondo la quale *Fischi di merlo* non costituisce una «gara per il presente», bensì un «possesso per sempre».

Poscritto. Quanto al «compianto» di ascendenza ari-stotelica, neppure questo segmento manca dalla raccolta, se la parola significa, come significa, «compartecipazione»: ringrazio tutti i compagni di strada si legge alla volta estrema, e senza numero di pagina, a suggellare la tensione, verso l'infinito. Per il Lettore non meno che per l'Autore.

Licia Faggioli  
 Ali di farfalla  
 di Gina Nalini

Emblematica del percorso poetico che Licia Faggioli Dimarco realizza in questa sua nuova raccolta *Ali di farfalla* mi sembra si possa considerare la poesia intitolata “Nomade”. Nell'economia del volumetto incontriamo questa lirica all'incirca a metà, quando l'autrice, da abile giocoliera delle parole, ha già catturato l'attenzione emotiva, visiva, e persino olfattiva del lettore col mettere in atto una danza lieve di seducenti stilemi che appartengono all'inafferrabile area semantica del profumo, del vento, della luce, del volo, dei sogni spumeggianti, delle fiabe che frullano al chiarore della luna. E mentre il lettore si sente rapito dall'incantesimo di questo mondo intessuto di sogno più che di realtà, oppure recuperato nella dolcezza trasfigurante del ricordo, l'autrice, come in una

epifanica rivelazione, dis maga quell'incanto per svelare quale sia la condizione esistenziale sua e forse quella dell'uomo in generale, o almeno di quanti in quella sua esperienza, in quel suo vissuto si riconoscono e si identificano.

Nella immagine della nomade, Licia Faggioli metaforizza il senso del suo cammino terreno e rappresenta sé stessa come solitaria viandante lungo un sentiero che scivola via quale fiume taciturno verso la foce / ove m'attende / ombra dolorosa di tenebre ("Il fiume").

Impervio, irto, scabro è il percorso misterioso della vita che suggerisce alla nostra immaginazione la poesia ridotta, semplificata, scarnificata, secondo i modi ungarettiani, fino a esprimersi nei versi costituiti di una sola parola carica di rilevanza esistenziale: i versi Ruder / grotte / graffiti / necropoli... rendono, per associazioni e richiami analogici, palpabile il senso dell'abbandono, della solitudine che circondano la nomade nell'incessante travaglio del suo andare.

E al fluire lento dei giorni s'accompagna l'amara consapevolezza delle inquietudini, delle paure, delle angosce, che scandiscono le stagioni, i giorni, le ore d'una realtà sgangherata attristata dall'incomprensione / e sconfitte ("Gocce di pioggia").

Il dolore di vivere comporta di necessità, per l'autrice, la solitudine che ella sembra ricercare vagabondando (termine che ritorna più volte) in luoghi solitari, staccandosi dalla realtà, immersa nei ricordi, o lasciandosi rapire dai sogni per raccontare gli uni e gli altri nella sua favola: scrivere diventa il suo preoccupante obiettivo così da poter annegare nella parola il dolore ("La mia favola").

In questa attitudine il silenzio e la solitudine diventano la condizione essenziale dell'ispirazione poetica. Nella magia del silenzio la solitudine si fa parlante perché l'autrice interloquisce con tutto ciò che vibra intorno a lei e intraprende un dialogo ininterrotto con il paesaggio, la natura, il creato di cui avverte i suoni, i colori, i profumi e in essi trascina e immerge anche il lettore in un respiro di quiete, di serenità ritrovata ("Giardini").

Quindi, nonostante le sconfitte, gli 'sberleffi' con cui l'esistenza si prende gioco di noi, della nostra fragilità, finitezza e inconsistenza non si spegne l'attesa di un nuovo mattino ("Piango"), e «lungo un solitario sentiero» Licia si incanta a guardare l'aria palpitare / di variopinte ali di farfalla.

La tonalità che permea la poesia di Licia Faggioli Dimarco è quella di una dolce malinconia che nasce dai ricordi, oppure della nostalgia che proviene dalla consapevolezza di non poter vivere nei sogni; essi tuttavia rappresentano un rifugio, un riparo in cui ritrovare una momentanea pace.

Corrado Guzzon

Quando il computer impazzisce  
di Maurizia Spairani

Il poeta è un semprevivo che dura nei secoli, ma con fisionomie e intenzioni diverse.

Quello attuale ci parla di sé e di noi, della vita che viviamo quasi ignari, senza osservare il mondo, senza dare voce a speranze ed a proteste. Siamo dunque molto grati a Corrado Guzzon, giunto ormai alla quarta raccolta, per continuare ad essere il nostro sensibile interprete e testimone, oltre naturalmente a seguire la propria corrente di intima ispirazione. Quando il computer impazzisce ci ricorda che siamo in balia di un capriccioso padrone, più inquietante della vecchia tivù, che ci trascina in un gorgo cifrato di esoterica modernità, ma all'improvviso ci pianta in as-so, nel più irriverente dei modi. Attentato traditore, scherzo di cattivo gusto a noi ed al nostro patrimonio culturale.

È beffarda anche la prigione metropolitana, quando ci inchioda sull'asfalto grigio degli ingorghi stradali, ci segrega negli uffici e negli spazi domestici di contesa convivenza, di doppi giochi. Per fortuna la poesia delle stagioni e della natura è ancora lì ad additarci la luna che gareggia con la luce dei lampioni nel silenzio della notte, permettendoci così di tornare a sognare.

Dal quotidiano si dilata a più riflessiva meditazione il grande tema del tempo, un puntiglioso e insistente ritorno per il nostro poeta, che pure lo tratta con tocchi gentili, lontani dalla seriosità

filosofica. Tempo scandito dalle lancette degli orologi, rivale che fugge, deridendo l'illusione di fermarlo con il pensiero, at-traverso i nostri sempre ed i nostri mai. Siamo costretti a sciuparlo, a bruciarlo, il tempo. Meglio allora una guerra di contromosse più sottili, come catturare pochi minuti nei fotogrammi immaginari di un film o in uno spettacolo pirotecnico, abbandonarsi alla meravigliosa lentezza dell'ozio, giocare d'anticipo agli appuntamenti, investire d'intensità una pausa-caffè, approfittare dell'ora di pranzo per vedere la città (magari senza ritrovarla). Ci si potrebbe perfino accorgere che il tempo non ha fretta, che le sere diventano lunghissime ed i secondi interminabili.

Con l'aiuto delle immagini della mente e dei sensi vivacizzati dall'aroma di un sigaro si riesce anche a risvegliare il "tempo perduto" dell'infanzia ed allora i ricordi riprendono sostanza, quasi a neutralizzare un oggi che delude. Il nostro scenario presente è fatto di solitudini, dove i ritmi non collimano, gli sguardi non s'incontrano, gli amori, bene che vadano, sono combattuti e competitivi. Prospettive ci saranno? Forse, dice il poeta, che ha saputo ascoltare il suo suggeritore interno dal sorriso leggero ed accogliere l'invito a pazientare, ad attendere l'occasione giusta per liberare luminose energie.

Non potrebbe accadere anche a noi di trovare, tra le dense pagine di poesia, proprio il sentiero di seta, il momento, l'emozione che stiamo cercando?

Siamo certi di sì ed allora un doveroso e sentito grazie a Corrado Guzzon ed alla sua alchimia catalizzatrice.

Eridano Battaglioli

Selene. Una luce eterna

di Carlo Pagnoni

Sono tanti anni ormai che puntualmente Dano, con la riservata discrezione che caratterizza il suo agi-re, ci propone i suoi pensieri sottovoce, brevi e de-licati componimenti poetici sulla natura, sui ricordi di una lontana giovinezza, sulla sua famiglia, sui legami affettivi ancora vi-vi con e tra i suoi componenti.

Tanti anni che nel breve ciclo esistenziale di ciascuno di noi fanno quasi sembrare che l'arrivo delle sue sillogi sia divenuto un fatto naturale, che la temporalità del suo inizio sfumi, che sia destinato a ripetersi per sempre, così come avviene per il susseguirsi delle stagioni, pur esse oggetto di attenzione particolarmente nelle sempre belle immagini che accompagnano i versi.

Così, poeticamente, forse è il caso di non dire più da tanti anni, ma di dire che da sempre aspettiamo e sappiamo arriveranno le pubblicazioni di Dano, come ogni anno si aspetta e si sa che arriverà il vino nuovo, fresco e frizzante, con la nota di allegria e novità che porta con sé, da bere subito ma che non si dimentica perché poi continua a vivere nel ricordo e che sappiamo ritroveremo uguale e diverso al tempo stesso nel successivo anno che verrà. E come il vino nuovo, non troppo impegnativo se pur ricco di profumi e sapori, che può offrire nulla più che una lieve ebbrezza, sono tante poesie di Dano, accanto alle quali non ne mancano peraltro altre che invitano alla riflessione o sono segnate da una sottile malinconia.

La pubblicazione che quest'anno Dano ci ha offerto è dedicata alla madre Selene, sua eterna luce. Attorno a questa presenza centrale ruotano altre tematiche care all'autore e ormai ben note ai suoi lettori ed estimatori. In molte composizioni si nota una rinnovata e approfondita sensibilità, evidente segno che la vena poetica dell'autore non si è logorata e che l'ispirazione continua a restare fresca e viva.

Una novità, rispetto alle precedenti raccolte, riguarda le immagini: non più a colori ma in bianco e nero. Una scelta decisa d'intesa con l'editore, nella consapevolezza che la qualità poetica di un fotografo meglio si valutano nel bianco e nero, e anche questa è stata una prova ben superata.

La raccolta si apre con una nota introduttiva che ricorda i principali passaggi della sua vita, seguono alcune immagini fotografiche sulla sua famiglia accompagnate da poesie centrate su ricordi personali, poi i “pensieri sottovoce” alternati alle belle immagini.

Poesie fresche, che inducono ad una felicità semplice ma non superficiale, perché sono da leggersi alla luce di altre più profonde e pur sempre caratterizzate da grande serenità, come quella che così recita:

la nostra vita  
è un cero  
che si accende  
e si spegne  
come un palpito,  
la vita  
è come un fiore  
profuma  
una sola stagione

Questa ultima silloge di Dano è stata presentata alla Sala Agnelli della Biblioteca Ariostea per iniziativa del Gruppo Scrittori Ferraresi, della Società Dante Alighieri, del Club Amici dell'Arte, del Tréb dal Tridèl e della Este Edition, editrice del volume e rappresentata da Riccardo Roversi. Era presente il Vice Sindaco e Assessore alla Cultura Massimo Maisto che è intervenuto facendo considerazioni di grande interesse sui problemi della cultura.

Più che una presentazione si è trattato al tempo stesso di uno spettacolo, per il contributo musicale di Chiara Vassalli, le letture di Romano Sgarzi, Monica Balestra e di alcuni giovani di scuole ferraresi accompagnati dai loro insegnanti. E di un incontro fra persone che se già amici non erano lo sono diventati in questo incontro culturale e di festa per la calda cordialità che lo ha caratterizzato. La gratuità e lo spirito di solidarietà che animano l'autore è ancora una volta emerso nella devoluzione all'AIL del ricavato della vendita dei libri.

## NARRATIVA

Avventura in Perù  
di Raffaele Diegoli

Carissime amiche,  
qui sta andando bene, meglio di quello che mi aspettassi. Francamente ero partito senza nessuna aspettativa, avevo proprio deciso di lasciarmi andare a questa avventura, che comunque alla fine si è realizzata, un po' anche per caso.

È cominciato tutto bene, partendo dal volo, che è stato tranquillo; ho dormito tanto in aereo, ero sereno. All'aeroporto di Lima mi è venuto a prendere Gian-carlo, un volontario dell'associazione “Operazione Mato Grosso”, con tanto di cartello... C'era una folla immensa all'aeroporto, tutti con i cartelli e i nomi: sembrava il film di Alberto Sordi quando aspetta la Cardi-nale per sposarsela per procura! Comunque, quando si sono accorti che sulla valigia avevo l'indirizzo della Chiesa dei Salesiani, mi hanno chiesto se ero un missionario. Io ho detto che ero un volontario. Allora mi hanno fatto aprire la valigia, me l'hanno perquisita e poi mi hanno preso le impronte digitali. La cosa mi ha fatto molto arrabbiare. Comunque il paziente Giancarlo, dopo avere aspettato tutta la trafila, mi ha caricato su un furgone da safari e mi ha portato alla Casa Madre di Lima. Ho potuto vedere la città che è molto caotica; tutti guidano senza un senso; nessuno rispetta i semafori; i vigili sono dove non serve; la gente corre per strada, facce inquietanti!

Arrivati alla Casa Madre, mi hanno dato da mangiare: una zuppa gialla che sembrava semolino ma non lo era. Alla mia domanda di cosa fosse, Giancarlo mi ha detto che dovevo mangiare e basta... poi, dopo la cena frugale, ho conosciuto le persone che abitano nella Casa: sono tutti volontari italiani; è come una casa famiglia, ospitale. All'improvviso Giancarlo mi ha detto che alle 22:30, ora locale, cioè dopo due ore da che ero arrivato, dovevamo partire. Ho chiesto per dove e lui mi ha detto che andavamo con un taxi in una specie di stazione per corriere private. Avremmo caricato bagagli e viveri e poi viaggiato per otto ore fino a Huanuco, dove saremmo arrivati alle sei del mattino, per incontrare Giuliano, il Padre con cui avevo tenuto una lunga corrispondenza. Abbiamo viaggiato per l'intera notte a velocità sostenuta; l'autista ha fatto parecchie frenate brusche; abbiamo attraversato un passo a quota 5.000 metri; pioveva a dirotto; sul pullman c'era gente di ogni sorta. Mi sono addormentato pensando che poteva succedere qualsiasi cosa, ma andava bene comunque.

Siamo arrivati a Huanuco e con un taxi alla Casa Famiglia Salesiana, gestita da Giancarlo e sua moglie dove vivono con le loro due bambine. C'era Padre Giuliano ad aspettarmi, un missionario della mia stessa età che vive in Perù da dodici anni. Nel pomeriggio siamo andati in giro a vedere la cittadina che è assai grande, a due ore dalla foresta amazzonica. Abbiamo visto diverse chiese, tutte eccessivamente barocche, ma con cose magnifiche a livello di retabli (altari) e dipinti, tutti di epoca spagnola. Il tutto mi ha galvanizzato parecchio. Ho fatto foto. Poi Giuliano mi ha portato al Dipartimento di Belle Arti per farmi conoscere il funzionario, che è stato molto gentile. L'indomani, Giuliano ed io abbiamo salutato tutti e siamo partiti insieme ad un uomo, tipo guardia del corpo, Emel. Giuliano mi ha detto che era indispensabile la sua presenza, perché dovevamo attraversare posti non del tutto sicuri. Partiti alle sei della mattina, dopo alcune ore di viaggio, ci hanno fermato degli operai che ci hanno fatto deviare strada. Giuliano era molto preoccupato, io invece ero molto attratto da tutto: non avevo e non ho alcuna stima del pericolo da quando sono qui. Abbiamo attraversato posti inimmaginabili per la povertà più indigente; attraversato strade preistoriche piene di fango perché era piovuto; dovevamo andare molto piano altrimenti rischiavamo di finire nei precipizi che costeggiano queste strade impervie. Fortunatamente non ci è successo niente e siamo arrivati a Punchao. Lì mi aspettavano con tanto di cartellone appeso al cancello della chiesa: "Bienvenido Raffaele". C'erano tutti i ragazzi dell'Istituto, le donne e gli uomini che vivono nella casa famiglia gestita da Padre Giuliano. La cosa mi ha emozionato tanto.

Le donne e gli uomini sembrano mummificati, tanto la loro pelle è scura e increspata. Gente che ha quarant'anni sembra gente centenaria. Padre Giuliano è un personaggio straordinario: vive a stretto contatto con la gente del paese; ha creato dal niente un centro che è più all'avanguardia di certi centri italiani per ciò che concerne l'istruzione dei bambini e dei ragazzi. I giovani sono dei veri talenti: hanno una particolare capacità di assimilare e imparare, oltre a manualità e bravura. In un posto a 3.600 metri, dove non c'era niente, spesso non c'erano corrente elettrica e acqua, lui ha creato una sorta di casa famiglia – seminario, dove i ragazzi vivono, studiano e poi intraprendono una strada lavorativa. È strabiliante! Tutti i ragazzi sanno suonare. Hanno laboratori dove si fabbricano vetrate come nell'antichità, laboratori di intaglio del legno, laboratori di fabbricazione di mobili... Io seguo otto ragazzi che già sanno suonare alla perfezione qualsiasi musica, sia antica sia moderna, dall'organo al pianoforte al flauto traverso, dalla chitarra... e poi disegnano, dipingono e decorano da far paura. Sono veramente bravi. Comunque io sto loro insegnando i miei metodi per il restauro della facciata della chiesa, che è dipinta con pitture religiose rupestri del Seicento e assomigliano vagamente a dei Batik. Ci sono rappresentate la Trinità, santi e angeli musicanti, con cornici, colonne e fiori. Hanno già fatto l'interno della chiesa, sempre con decorazioni molto colorate ma belle. Stiamo lavorando bene insieme; si è creata una buona sintonia; mi ascoltano. Lavorano con una bravura tale che probabilmente non sanno di avere; hanno un'umiltà nel lavorare che insegna molto anche a me. Iniziamo a lavorare alle otto della mattina, a mezzogiorno si mangia, alle tredici riprendiamo fino alle 17:30. Dopo andiamo in laboratorio a lavorare sul pulpito ligneo, e anche lì con metodi con cui ho lavorato a Stellata. Alle 19:30 ceniamo, poi loro lavano i piatti, il pavimento del refettorio e servono alla mensa dei poveri

che arrivano da fuori. Dopo tutto questo, torniamo in laboratorio e scriviamo ciò che abbiamo fatto durante la giornata, comprese ricette. Mi aiuta a tradurre Gabriele, un volontario di Brescia. I ragazzi capiscono l'italiano. Io faccio ancora una grande fatica a parlare spagnolo. Qui è un "casino" con la corrente che spesso va via e non riesco a comunicare. Ad esempio ora la stanno togliendo. Ci sentiamo presto. Questo è il telefono della Casa...

Mi perdoni, Padre, perché ho peccato  
di Nicola Lombardi

Don Bruno non lo riconobbe subito, probabilmente perché non si aspettava di ritrovarselo lì, in chiesa, e per giunta inginocchiato fuori dal confessionale. Ma non appena l'uomo lo ebbe salutato (e il sentore dell'alcool veleggiante nel suo alito ebbe varcato la sottile grata traforata che separava il peccatore dal redentore), il sacerdote non ebbe dubbi sul fatto che si trattasse di Giacomo, e anche se lo conosceva da una ventina d'anni, il fatto di scoprirlo lì – lui che non entrava in una chiesa dal giorno del matrimonio – glielo fece apparire per un curioso istante quasi un estraneo.

"Buongiorno, Giacomo. Mi fa piacere incontrarti qui. Cosa ti porta nella casa di Nostro Signore?" L'uomo ispirò rumorosamente dal grosso naso, sfregandoselo con dita tozze e callose da muratore in pensione. Si schiarì la gola, in evidente imbarazzo.

"Voglio... voglio confessarmi, padre."

Don Bruno annuì, sorridendo all'ovvietà di quella dichiarazione. Giacomo era sempre stato considerato un tipo un po' bislacco, uno di quei coloriti personaggi di paese la cui testa non sempre girava sullo stesso perno; dalla sua bocca uscivano spesso discorsi strampalati, e i clienti del Bar Centrale il più delle volte si sforzavano per memorizzarli e poterli poi riportare a chi era assente, perché non andassero perduti. La moglie di Giacomo, Marta, era una pia donna che preferiva trascorrere in chiesa la maggior parte del suo tempo, aiutando come poteva; don Bruno (e non solo lui) immaginava che buona parte della spinta a tale attivismo parrocchiale fosse in fondo da ascrivere al desiderio di rimanere il meno possibile in compagnia di un uomo tanto burbero e imprevedibile. Non era mai stato un violento, questo no; o almeno, non nel senso che comunemente spingerebbe una comunità a bollare un uomo come tale. Comunque fosse, la sua presenza al confessionale con l'intento di vuotare la coscienza era per don Bruno motivo di piacevole perplessità.

"Dimmi, dunque, Giacomo. Ti ascolto."

Qualche attimo di esitazione, quindi la voce roca di Giacomo prese a impastare frasi e a sospingerle contro la grata in modo che si disgregassero in miriadi di particelle sonore prima di ricomporsi e raggiungere le orecchie del confessore. Durante questo processo poteva accadere che il senso stesso del discorso si sfaldasse e non riuscisse poi del tutto a conservare la propria integrità, una volta giunto all'ascoltatore, per quanto attento egli fosse. Nel caso di Giacomo, don Bruno fu in breve assalito dal sospetto che, più che una confessione, quella che stava ascoltando fosse solo un'avvilente sequela di balordaggini.

"Mi perdoni, padre, perché ho peccato. Ho bestemmiato contro una bottiglia di vino che non si voleva aprire. Ho messo i calzini spaiati, e sono uscito a fare un giro in bicicletta con una gomma mezza sgonfia. Ho mollato uno scappellotto a una gallina, ma non perché mi avesse fatto qualcosa, no. Le mie galline sono brave. Fanno sempre il loro dovere. Però mi è venuto così, come si dice... d'istinto, ecco! Comunque non le ho fatto male..."

Don Bruno s'accomodò meglio sul rigido cuscino cercando di ripristinare la circolazione di un piede che gli si era informicolato. Bisbigliò un inaudibile appello al Signore perché gli desse la forza di continuare a svolgere il proprio ministero senza cedimenti, e soprattutto senza nutrire pensieri poco nobili nei confronti di pecorelle smarrite (o brille) come quella che gli stava di fronte.



“Ascolta, Giacomo, questi non sono...” si azzardò ad interromperlo, in tono paterno. Ma Giacomo continuò, avvicinando ancor di più le labbra alla grata e impestando l'interno del confessionale con invisibili spire etiliche.

“Poi ho detto tante brutte parole a un politico, alla televisione. Non credo d'essere l'unico a farlo, ma degli altri non mi importa: è la mia coscienza quella che voglio pulire. Ho rovesciato il cartone del latte. Ho schiacciato un topo con un mattone. Ho ritagliato una maschera con il giornale, facendo due buchi per gli occhi, e me la sono messa davanti alla faccia, alla finestra, per spaventare i bambini che passano dalle parti di casa mia. Ho strangolato mia moglie con una corda da tapparelle. Ho strappato un pezzo di carta da parati, perché non mi ricordavo più di che colore era il muro sotto, prima che ce la mettessi. Ho cantato a squarciagola alle tre di...”

“Giacomo, ti prego: basta, adesso!”

Don Bruno non avrebbe voluto alzare la voce. La moglie di Giacomo - che si era appena confessata, e ora si trovava inginocchiata a una panca poco distante - sollevò il capo con un'espressione al tempo stesso arresa ed esasperata; quindi tornò a recitare la serie di Ave-Pater-Gloria che il sacerdote le aveva assegnato.

“Giacomo, ascolta...” riprese don Bruno, sottovoce. “Ho capito. Ho capito, davvero. E anche il Signore, che ti legge nell'anima e nel cuore...”

“Davvero, don Bruno? Lei dice che il Signore sa tutto, e perdona tutto?”

“Questo è certo, Giacomo. Ora ascoltami bene: sei pentito dei tuoi... peccati?”

“Sono pentito sì, che discorsi! Sennò non venivo qua...”

“Va bene, va bene” tagliò corto il sacerdote. L'aria, nel confessionale, s'era fatta pesantina. Senza concedere ripensamenti o lasciare spazio ad eventuali polemiche o deliri, don Bruno recitò in tono solenne la formula dell'assoluzione, e come penitenza suggerì a Giacomo di pregare tutte le sere, prima di andare a dormire, e di partecipare qualche volta alla Santa Messa, magari anche solo a Natale e Pasqua, per cominciare.

“Allora, posso andare? La confessione è finita?” domandò l'uomo, con una percepibile vena di sollievo.

“È finita, Giacomo. Ora puoi andare a casa tranquillo. Hai fatto bene, a venire, sai! Buona serata, e che il Signore sia con te.”

Giacomo bofonchiò un saluto e un ringraziamento, sollevandosi dall'inginocchiatoio. Don Bruno sbirciò attraverso la tendina viola, seguendolo con lo sguardo mentre si avvicinava a Marta e le porgeva goffamente un braccio per accompagnarla all'uscita. Era proprio vero, rifletté poi uscendo dal confessionale per riprendere fiato, che non è mai tardi per ritrovare la giusta via.

Sul sagrato Giacomo e Marta si avviarono lentamente verso la vecchia Fiat 124 blu. Era stato facile, pensò l'uomo, più di quanto avesse immaginato. Gli era bastato fermarsi un attimo al bar per un calicino di rosso, in modo che il suo alito raccontasse chissà quale sbornia, prima di entrare in chiesa. Poi, rifilare al prete una sfilza di sciocchezze gli era riuscito decisamente naturale.

Giunti all'auto, aprì addirittura lo sportello dalla parte del passeggero per far salire Marta, che accolse quasi con sgomento l'inusitata galanteria. Quindi Giacomo aggirò il cofano e salì a sua volta, senza togliersi dal viso un sorrisetto sbilenco. Accendendo il motore, ripercorse con la fantasia le tappe del suo progetto serale: chiudere per bene porte e finestre, recuperare il pezzo di corda da tapparelle che aveva accuratamente nascosto sotto al letto, e procedere con efficienza. Quella vecchia beghina avrebbe finito di piantarlo lì da solo, in casa, come un povero babbeo. Preferiva servire il Signore, piuttosto che il suo legittimo marito? Bene, l'avrebbe accontentata. Quella sera stessa si sarebbe ritrovata a fare le faccende nella casa del Padre...

Per quanto riguardava la voce della coscienza, Giacomo ora non aveva più alcun problema. Del resto, don Bruno lo aveva già assolto.

I grandi sono fatti così  
di Carla Sautto

La nonna portava sempre i capelli raccolti in una crocchia. Un giorno mi invitò nella sua stanza, si sedette davanti alla specchiera, mi fece accomodare sullo sgabello di fianco a lei, quindi sciolse l'acconciatura, to-gliendo un mucchio di forcine sottili a forma di "U". Una treccia, grossa e pesante come una gomena, si srotolò sulla sua schiena.

– Oh! – esclamai, perché non credevo che una crocchia potesse contenere tutta quella treccia. Lei mi guardò e mi sorrise appena, con la piccola bocca chiusa. Poi, con movenze gentili, indossò una mantellina leggera in trina, arpeggiò con le dita esili per allentare le ciocche intrecciate, le fece sobbalzare sul dorso delle mani e con una piccola spazzola iniziò a pettinare i capelli corvini che le arrivavano alle natiche.

– Oh! – mi sfuggì ancora di bocca, perché non avevo mai visto una chioma così lunga.

Lei mi sorrise dallo specchio. – Vuoi pettinarmi tu? – mi chiese.

Io deglutii. Non mi piaceva toccare i capelli degli altri, era come toccare qualcosa di intimo.

– Hai paura? – continuò reclinando il capo di lato e guardandomi con gli occhi dello specchio.

– Ho paura di farti male... – mentii, anche se non era del tutto una bugia.

– Non mi farai male, sono abituata – mi rassicurò e, porgendomi la spazzola: – Tieni, – mi esortò.

La spazzola aveva il manico e il dorso d'argento intarsiato e, sotto, morbidissime setole. Passai il palmo della mano e le dita su quella peluria e mi chiesi come riuscisse a compiere la sua funzione. Quando la mamma mi pettinava, usava una spazzola con i denti duri di plastica che affondava nei miei ricci scompigliati dai sogni, per districarli. Io strillavo "basta" e piangevo, ma restavo lì, ferma, perché, come diceva la mamma, "non si può fare diversamente, se non vuoi avere i pidocchi". Con quella spazzolina morbida, invece, non avrei fatto male alla nonna e, in quanto ai pidocchi... beh, lei aveva i capelli dritti, e tutti sanno che i pidocchi stanno tra i ricci...

Incominciai a spazzolare i capelli della nonna iniziando da metà capigliatura, restando seduta ed allungando il braccio. Passavo leggera, sfiorandola appena. Ecco, pensavo, sono una nuvola sui suoi capelli, ma prima di arrivare alle punte mi arrestavo. Non mi piaceva toccare il sedere della nonna, nemmeno con la spazzola.

– Non aver paura, – disse lei ad un tratto. Io trasalii. – Non aver paura, – ribadì, – non sento male. Ma devi pettinarmi con più forza, così, – e, premendo con la sua mano sulla mia, mi accompagnò nel movimento, una, due, tre volte, mentre io cercavo di ritirare le dita, rattrappendole. La nonna non mi aveva mai toccata in quel modo...

– Devi iniziare da questa altezza, – proseguì, tirandomi delicatamente verso di lei perché incominciassi dalla sommità del capo. Fui costretta ad alzarmi e a pormi alle sue spalle. Continuai come desideravo. Ma non era come pettinare la mia bambola. La mia bambola aveva capelli stopposi, rigidi, unticci, ed io li tiravo, tiravo, come faceva la mamma con me, e quando il pettine s'intrigava tra le sue ciocche ed io rischiavo di decapitarla a furia di tirare, le ruggivo, cantilenando: "non si può fare diversamente, se non vuoi avere i pidocchi". Tanto, lei non sentiva dolore...

– Ti faccio male, nonna? – m'informavo ad ogni passata. Non eravamo mai state così vicine e complici...

– No, – mi rassicurava lei ed io allora affondavo le setole delicate nella sua capigliatura, pronta a fermarmi se soffriva.

Lei se ne stava ferma, davanti allo specchio, gli occhi socchiusi, pensando a chissà che. Sorrideva, si vedeva che era felice, non come me quando, alle ultime spazzolate della mamma, mi allontanavo pian piano all'indietro per poi fuggire, dando l'ultimo strattone, lasciando alcuni capelli spezzati e i "pidocchi" tra le setole dure.

– Se vuoi, puoi toccarmi i capelli, – esordì dopo un po' la nonna.

Sobbalzai. Mi stava guardando dallo specchio, sorridendo. Aveva visto tutto! Reggevo

l'impugnatura della spazzola in punta di dita perché i suoi capelli non mi sfiorassero, mentre con l'altra mano premevo leggermente sul dorso dell'arnese. Mi aveva invitata a toccarle i capelli con

un “se vuoi”, ma se non avessi ubbidito, si sarebbe certo arrabbiata. I grandi sono fatti così... Mi feci coraggio e con riluttanza toccai i suoi capelli.

Pensavo di provare disgusto, invece tra le dita avvertii fili finissimi di seta lucida.

– Quanti capelli hai, nonna! – bisbigliai, accarezzandoli con una mano e spazzolandoli con l'altra.

– Oh! – esclamai ad un tratto. – Guarda, nonna! – I suoi capelli stavano volando, danzando ipnotizzati, seguendo i movimenti della spazzola. – Perché fanno così? – mi preoccupai, timorosa di aver combinato un guaio (la mamma dice che combino sempre guai).

– Si sono elettrizzati, – mi spiegò la nonna.

Io non capivo cosa volesse dire “elettrizzati”. E a casa, ci avrei riprovato con la mia bambola spelacchiata, sfiorando la sua capigliatura con la spazzola. Ma i suoi ricci – quelli rimasti, almeno...

– sarebbero restati fermi, imbalsamati. E avrei provato più volte, ma nessuno dei suoi capelli avrebbe fluttuato nell'aria attratto dalla spazzola. Erano come i miei ricci. I miei ricci non erano attratti dalla spazzola, anzi, la detestavano...

– Che cosa vuol dire “elettrizzati”, nonna? – mi azzardai a domandarle. Mi avevano avvertito di non infastidire la nonna, di ascoltare, di parlare solo per rispondere. In quella casa non c'erano bambini, perché i bambini erano rumorosi e non erano graditi. Potevo restare, purché in silenzio. Così aggiungevo il mio silenzio a quello che c'era già.

– Lo studierai, – tagliò corto la nonna. Ed io capii che nemmeno lei lo sapeva, anche se era adulta. E che si vergognava di non saperlo. Forse era per questo che mi avevano detto di non fare domande...

– Hanno preso la “scossa”? – insistetti comunque, pur sapendo di infrangere tutte le regole.

La nonna scoppiò in una breve risata. Ebbi un colpo al cuore. Era la prima volta che la sentivo ridere. Non credevo ne fosse capace. Che cosa avevo combinato? Sperai che nessuno se ne accorgesse...

– La scossa... – ripeté lei ridendo a scoppiettii. – No, la scossa no. La scossa la prendi se tocchi questo filo scoperto, – mi spiegò la nonna, indicando il cavo in parte consunto del suo abat-jour, senza staccare gli occhi dallo specchio. – Non lo devi mai toccare, – sentenziò aggrottando la fronte e dimenando il dito all'indirizzo della mia immagine riflessa. Poi, voltandosi e fissandomi negli occhi, mi propose: – Adesso che hai pettinato me, vuoi che ti pettini io?

Avrei voluto urlare “No!” con tutto il fiato che avevo in corpo, perché ne avevo abbastanza della strigliata di tutte le mattine, ma in quella casa non si poteva gridare. E quando i grandi usano “vuoi?” è sottointeso un comando, cui bisogna ubbidire, altrimenti si arrabbiano. Le restituii la spazzola. La nonna mi fece accomodare sul suo sgabello imbottito e mi avvolse con la sua mantellina. Strinsi i denti, chiusi gli occhi, m'incassai nelle spalle. Avvertii dita esili passarmi tra i capelli, affondando a pettine. Rabbrivii. Quando trovarono resistenza, la nonna estrasse le dita e dipanò gentilmente le ciocche arruffate. Poi continuò a pettinarmi con le dita aperte, come passando tra l'erba giovane di un prato, e ad ogni intoppo si fermava, sciogliendo gli intrichi. Mi sembrava di essere sotto una pioggia leggera. Quando fu soddisfatta, con la mano sinistra scostò e raggruppò alcuni capelli, sfiorandomi l'orecchio – aveva le dita fredde – e iniziò a spazzolarli, meticolosa, sempre più a fondo, di lato, dietro, all'attacco della nuca... Quasi mi assopii: adesso sapevo cosa aveva provato la nonna, mentre la pettinavo!

– Ecco, – disse lei quando ebbe finito. Spalancai gli occhi e mi vidi riflessa nello specchio: i miei capelli erano una cascata dorata. – Guarda, – continuò la nonna, e alzò la spazzola. I miei capelli galleggiavano nell'aria, inseguendo la spazzola. Anche i miei capelli si erano “elettrizzati”!

Mi alzai e l'abbracciai d'impeto, ma lei s'irrigidì, restando con la spazzola sollevata. Ricordai. Non dovevo esagerare. La nonna non era come gli altri nonni. Vestiva sempre di scuro ed usciva solo se accompagnata dal nonno, parlava poco e se ne stava con i suoi pensieri. Non ci potevi giocare ed era molto permalosa. Veniva dall'Abruzzo, e qui, a Ferrara, non si era mai adattata – non aveva mai voluto adattarsi... La mamma mi aveva detto che aveva avuto tanti dispiaceri, che le erano morti tre figli. Io non capivo cosa ci fosse di tanto brutto nella morte. Si soffre per il mal di testa, il mal di gola, il mal di pancia... Ma quando uno muore, va in Paradiso e non sente più nulla. Come la nonna.

Adesso è qui, distesa sul suo letto. È tranquilla, non soffre e si vede. Ha ancora i suoi lunghi capelli, ma non sono più né folti né neri: le sono diventati bianchi e radi tutti in una volta, un anno fa. Non sono nemmeno raccolti a crocchia, perché è morta nel sonno, e lei, prima di coricarsi, li scioglieva sempre. La guardo e non vedo nulla di straordinario. Non ha più rughe della scorsa settimana, non è più brutta di come la ricordavo. Sembra stia dormendo. Anche il nonno dice che dorme. Papà non voleva portarmi a vedere la nonna morta, ma io ho insistito tanto e gli ho promesso che non avrei fatto baccano. Non avevo mai visto un morto e volevo raccontarlo a scuola. La tocco. Ha le mani fredde, come sempre. Proprio non c'è differenza. Ogni tanto sulla porta si affaccia la zia, piangendo. Ogni tanto, il nonno si assenta. In casa c'è il solito silenzio. Proprio non è cambiato nulla... Guardo la nonna e vedo che dà uno scatto con la mano. Urlo: – È viva! È viva! La nonna è viva!

... Strano. La zia accorre, ma non sorride.

– Zia! Zia! La nonna si è mossata, non è morta, è viva, è viva! – grido, saltando per la stanza.

Il nonno invita sua figlia a portarmi in cucina. Io faccio resistenza e la zia deve trascinarla fuori di peso. In cucina, mio padre mi guarda perplesso e non sa cosa dire. Sento la zia sussurrargli: “per la bambina è stato uno choc troppo forte”, poi mi fa accomodare al tavolo e restano lì, tutti e due, di fronte a me, a fissarmi, non so perché.

– Zia, non ho detto una bugia: la nonna si è mossata davvero, è viva! – ripeto, dimenandomi sulla sedia.

La zia si asciuga una lacrima, ha il naso rosso. – No, piccolina, la nonna è morta. Quello che hai visto è un movimento che hanno le persone morte da poco, – mi spiega dolcemente.

– Se si è mossata, non è morta, – insisto io.

La zia ricomincia a piangere a dirotto, mio padre sospira stancamente.

– Adesso torno di là e quando si muove, vi chiamo, – decido risoluta, alzandomi.

– No, resta qui, – mi frena la zia tra i singulti, – la nonna è morta... non puoi farci nulla... rassegnati... bisogna solo pregare...

Mi risiedo e ci penso un po' su. Forse hanno ragione. Loro, di morti, ne hanno visti parecchi e non possono sbagliarsi... Guardo mio padre, guardo il nonno che si è fatto sulla porta della cucina, guardo la zia. Tutti piangono. Che cosa faccio? A me non viene da piangere, anche se la nonna è morta, ma ho capito che quando una persona muore bisogna piangere, perché tutti piangono. Allora mi copro la faccia con le mani, mi riverso sul tavolo e incomincio a singhiozzare forte.

– Nonna! Nonna! – piagnucolo disperata. – Voglio la nonna!

E sono così convincente che la zia, dopo un momento di stupore, si precipita ad abbracciarmi, mi accarezza, mi bacia e ninnandomi sul petto grosso, dice compiaciuta a mio padre e al nonno, che mi stanno osservando con un sorriso commosso: – Com'è sensibile, questa bambina! E quanto voleva bene alla sua nonnina!

Io continuo ancora per un po', senza esagerare, altrimenti mi scoprono.

Ecco, adesso sono tutti contenti.

Mara

di Emanuela Barman

Lo sbattere della porta è stato l'ultimo rumore. Scende nelle stanze un greve silenzio interrotto solo dal soffio del respiro di Mara, affannato, stupefatto, rassegnato.

In questa sequenza di respiri c'è un evolversi e la presa di coscienza della fine arriva nel rarefarsi degli stessi come se, rallentando, anche la vita sfumasse nel nulla.

In un pomeriggio come tanti, in un inverno come tanti, finisce così l'ultima battaglia per mantenere in piedi il suo matrimonio.

Mara non è vecchia, ha solo trent'anni, ma dentro, in questo momento, si sente ottuagenaria, il corpo è esausto, la mente svuotata, il cuore... già, dov'è finito?

Sta ancora al suo posto, quello materiale, che batte come sempre, forse un poco alterato, ma sempre affidabile; quello più profondo, dell'anima, si è preso una pausa, tace e si lascia andare alla deriva. Sale dalla strada antica, ciottolata, il riso di un bambino, la voce alterata di un ciclista, la vita degli altri passa sotto la finestra nel suo solito andare avanti.

Qui pare essersi fermata per un vuoto, un buco nero in attesa di riprendere il suo andare avanti per forza di cose.

Mara se ne sta annichilita, continua a guardare la porta della sua bella casa e i piccoli rumori rimbombano contro i muri e dentro di lei che sente ma non ascolta.

Piero se ne è andato. Il suo sogno è finito tra cassetti aperti e ante spalancate dell'armadio. Non ci crede, non ci può credere, ma è la realtà.

Lentamente, con gesti automatici, si prepara in cucina un tè, certamente le farà bene come diceva sempre sua madre: "Una buona tazza di tè aiuta a pensare meglio".

Certo ci vuole anche una sigaretta: attenta Mara, non fumare in casa! A Piero dà fastidio!

Risuona come un eco l'ammonizione: a Piero dà fastidio....fastidio....fastidio.

Mara sente la testa che le scoppia, butta via la sigaretta, nel lavello finisce la tazza ancora piena di tè.

Si guarda intorno, ma c'è solo lei con cui parlare riflessa nella fotografia fatta in montagna qualche tempo fa.

E ora cosa farò? Tutto quello che avrei voluto dire non sarebbe servito a nulla, tutto l'amore dato, profuso in pochi anni che credevo sereni, che erano sereni, sta qui a guardarmi, come uno straccio vecchio buttato via.

E adesso, a questo amore, cosa dico?

Esci da me, te ne puoi andare tanto non mi servi più? Sai che risate si fa! Proprio lui che mi conosce bene, sa quanto profondo era il suo mare e alte le sue montagne.

Anche lui però è sorpreso, non si aspettava una fine simile, si sente anche offeso, come si sente offesa, infuriata Mara.

Perché un sentimento di furia, di rabbia per la sua stessa ingenuità sta lentamente serpeggiando dentro di lei, prende piede, comincia a brontolare fino a diventare il rombo di un tuono. Pare un tuono infatti lo schianto di un battente del mobile del salotto che Mara tenta di chiudere ma torna sempre a spalancarsi ed ecco cadere a terra fotografie e fotografie.

La cascata dei ricordi invade la stanza, allaga il pavimento di colori e suoni della memoria nell'ultimo calare della luce del giorno.

Buio fuori, buio dentro, oggetti inanimati che prendono strane sembianze nel riflesso dei lampioni della strada.

Mara siede, si affloscia in poltrona, forse la sigaretta era una buona idea per tenere le mani occupate mentre la mente vortica attorno a mille pensieri.

Piero non tornerà, se ne è andato continua a ripetere nella sua testa una voce pietosa, non potrebbe nemmeno se volesse perché Mara stessa non lo vorrebbe più. Non sarebbe possibile, non avrebbe senso alcuno.

Il fumo della sigaretta si alza lento e la brace disegna una scia luminosa, debole, che non fa calore. Come ho potuto essere così cieca? Non capire che qualche cosa era cambiato, in modo sottile, subdolo, tra gesti e parole accennate e sorrisi di circostanza.

Eppure la ricerca affannosa di un solo motivo, una giustificazione, non aveva dato frutto negli ultimi mesi dopo le vacanze estive.

Scuse appena accennate, vuoti di tempo, telefonino spento. Non era mai stato così; ma soprattutto lo sfuggire delle parole non dette, delle scuse arrampicate sugli specchi, che risuonavano false alle sue orecchie.

Gli occhi persi seguendo immagini che lei non poteva vedere e il tormento che traspariva a tratti nell'espressione del marito.

Aveva pensato sì ad una sbandata, succede, qualche nuova conoscenza sul lavoro che porta a simpatie temporanee sbiadite poi nella routine e nel buon senso.

Ma non così, un amore nuovo, improvviso, una consapevolezza diversa, contro cui non si può fare nulla. Mara l'aveva sempre sostenuto: la sbandata si può ignorare, un nuovo amore non si può affrontare perché non ci sono parole che possano controbatterlo.

Ma la battaglia, Mara ora lo sa, era persa il partenza, non c'era competizione, non c'era scampo. Arrabbiarsi non serve più, bisogna solo cercare di andare avanti, in qualche modo.

Accettare e forse, con il tempo, capire.

Piero ha caricato le sue valigie sulla macchina che lo aspettava in strada, se ne è andato con il suo nuovo amore, che di nome fa Guglielmo.

I "fili dell'invisibile": doni della luce nell'arte di Juna Beqiraj  
di Eleonora Rossi

L'anima vive di luce e sfumature, di metafore e accordi musicali. Perché l'anima ha sete d'infinito. Le opere dell'artista Juna Beqiraj – raffigurino esse mari aperti o cieli – sono specchi dell'anima, riflessi di un infinito desiderato, respirato, intrappolato sulla tela.

Non a caso si chiama "Fame d'aria" uno dei dipinti che introduce la poetica di Juna: una figura femminile, di spalle, innanzi alla vastità del mare e del cielo; una donna minuscola si scorge appena su uno scoglio imponente, antico, granitico. Ed è ancora una fanciulla – i capelli raccolti in due codine – ritratta anch'ella di spalle, la protagonista di un altro dipinto, "Letture solitarie": intorno al piccolo soggetto rocce inattaccabili e ben delineate si stagliano contro un cielo impalpabile.

Arte di nuvole, di vibrazioni cromatiche e musicalità, come nell'opera "Crepuscolo", l'ora del giorno in cui il cielo si svela nella sua complessità.

Nata in Albania nel 1970 e residente in Italia da diversi anni, Juna Beqiraj ha iniziato a dipingere quando aveva solo sette anni. La giovane artista è cresciuta studiando e respirando l'arte tra le pareti di casa – il padre noto scultore, la madre musicista affermata ed insegnante di violino – laureandosi poi all'Accademia delle Belle Arti di Bologna con ottimi risultati. Sulle orme del padre scultore, Juna ha intrapreso però una sfida diversa: "Ricerca la profondità sulla superficie piatta". Uno studio affinato attraverso l'uso del colore che "appare più soffiato che dipinto e predilige le tinte neutre, gli azzurrini del preludio e i grigi del cielo perturbato – osserva con parole sapienti il critico Giancarlo Bonomo – [...] I cieli presentano movimenti e dinamiche impreviste, sicura metafora di un animo indomito e proteso verso il mistero della vita che corre nell'abbraccio con il Tutto. In questo contesto l'umanità è ridotta ai minimi termini. I personaggi sono sovrastati dal paesaggio". Questa peculiarità dei dipinti di Juna richiama alla mente il grande artista tedesco Friedrich: si pensi al "Monaco in riva al mare", dove il profilo del soggetto a stento si riconosce sul limitare della spiaggia, facendo risaltare il contrasto romantico tra finitezza umana ed infinità della natura. È l'inquietudine di chi anela agli "interminati spazi" e ai "sovrumani silenzi" cantati da Giacomo Leopardi. Un sentimento che aleggia anche nell'arte di Juna: si chiama infatti "Idillio" un'altra opera emblematica dell'artista, nel quale uomini e donne sono raffigurati come panni stesi, a picco sull'infinito, rappresentazione letterale della vita umana appesa ad un filo.

Un filo breve, che affiora dall'invisibile.

Ed è appunto "I fili dell'invisibile" il titolo della personale che l'artista ha presentato a maggio nella nostra città nello spazio d'arte "L'altrove" di via De Romei, le cui opere costituiscono l'elegante apparato iconografico di questo numero de "l'Ippogrifo"; una mostra itinerante allestita dapprima a Trieste, che verrà riproposta a settembre a Roma e in futuro a Pechino.

Nell'originale "Idillio", Juna approfondisce, oltre al contrasto tra finito e infinito, una seconda antinomia, essenziale, quella tra leggerezza e pesantezza.

"Che cosa dobbiamo scegliere allora? La pesantezza o la leggerezza? – scrive Milan Kundera ne L'insostenibile leggerezza dell'essere.

Una cosa sola è certa: l'opposizione pesante-leggero è la più misteriosa e la più ambigua tra tutte le opposizioni".

L'arte di Juna è il punto di equilibrio perfetto tra il peso della materia e "l'insostenibile leggerezza", tra l'umana terra e l'infinito. Ne è prova l'opera "Pittura privata": un corpo di donna si afferma in tutta la sua gravità, fino a saturare la tela in ogni spazio, ma quel peso è bilanciato da una finestra immensa, spalancata sul cielo del mattino. La donna ha il volto celato da una mano, così come altrove le figure sono ritratte di spalle; c'è un solo viso nelle opere di Juna: "un volto di Medusa, terrifico e sensuale negli occhi cerulei – prosegue Bonomo –, col dito sulle labbra, c'intima il silenzio".

Il 'peso' dei nodi dell'esistenza si sublima nelle conversazioni con l'inconscio, nei paesaggi evanescenti, negli scenari epifanici, imbevuti di luce, come in "Original sin": una sorta di surrealità magrittiana, tra vissuto e sogno, fortemente simbolica.

Sentenziava Plutarco che, mentre la poesia è una "pittura parlante", la pittura è "poesia muta". In alcune opere dell'artista infatti, come ne "L'abitudine", è la metafora a dominare: i partner di una coppia sono raffigurati come due pali, distanti e paralleli, simili a binari; non si toccano, nemmeno si sfiorano, ma sono uniti dal filo dei legami abitudinari.

In "Pensieri sospesi" altri fili scendono dall'alto per accogliere, su un'altalena, un angelo, forse messaggero di voci lontane.

Figure enigmatiche, creature della "notte".

È infatti la notte il momento che Juna predilige per esprimersi: la notte è il luogo dell'introspezione, del silenzio che parla; la notte è il tempo per riafferrare i "fili dell'invisibile".

Ma si tratta di un filo d'aquilone, che avvicina la terra al cielo? Oppure di un "filo di Arianna", per ritrovare una strada... magari per ritrovarsi?

"Dipingere è la mia dimensione – confida Juna. – Quan-do dipingo trovo me stessa".

L'artista si esprime direttamente sulla tela, senza un disegno preliminare, perché dipingere è per lei un istinto naturale, un moto dello spirito. Le opere di Juna sono l'espressione universale di un'avventura interiore: traducono in un'immagine o in un'armonia di colori "ciò che non si potrebbe descrivere a parole".

Perché i "fili dell'invisibile" sono doni della luce.

Piccoli passi negli infiniti sentieri dell'anima.

## ARTE

La Casa Museo Remo Brindisi  
di Eleonora Sole Travagli

Una traccia importante ha segnato la storia della lenta rinascita di Casa Museo Remo Brindisi a Lido di Spina: la pubblicazione del primo libro guida intitolato Villa Brindisi un'Astronave nella pineta. Storia del Museo Alternativo tra Arte, Architettura e Design, di Eleonora Sole Travagli. Casa Museo Remo Brindisi, già "Museo Alternativo" nell'accezione voluta dal suo proprietario, il celebre pittore, collezionista e mecenate Remo Brindisi (1918-1996), è opera del famoso architetto e designer milanese Nanda Vigo. A novembre ricorre il compleanno dell'architetto e la pubblicazione dello scritto appare come un omaggio a lei dedicato, quale 'miccia scatenante' del testo. La postfazione, della stessa Vigo, testimonia la fondamentale collaborazione intessuta con l'autrice e c'illumina sui processi di gestazione dell'opera: Mi capita spesso di ricevere in studio laureandi che chiedono informazioni per le tesi di architettura o dell'Accademia, ma non mi è mai riuscito di leggerne una. Così, anni fa, l'Eleonora Travagli venne da me per la sua 'tesina' sul Museo Remo Brindisi di Spina. Ecco invece che, dopo molto tempo, la Travagli mi fa pervenire lo scritto completo e, meraviglia delle meraviglie [...], lo trovo molto corretto in tutte le descrizioni: dagli intenti del Maestro Brindisi alle varie vicissitudini progettuali e costruttive, dalle descrizioni degli ambienti originali allo stato attuale. E la biografia di Brindisi: molto corretta e chiaramente esplicativa del suo percorso umano ed artistico, molto più 'evidente' di tante altre molto firmate.

Eleonora Sole Travagli, laureata nella nostra città al corso di Operatore del Turismo Culturale, è nata a Lido di Spina; amante delle arti e della natura, è soprattutto un'instancabile curiosa. Eleonora pensava da tempo alla realizzazione di questa guida e tre anni fa, per l'esame d'arte moderna, le fu chiesto di realizzare una tesina utile alla discussione. Eleonora pensò così di intervistare l'architetto, che l'accolse nella sua casa-studio milanese.

La guida è costituita da tre parti. La prima mette in luce l'idea, le funzioni e l'iter di costruzione che hanno condotto alla realizzazione di questo sorprendente contenitore artistico, opera d'arte esso stesso, antesignano per il Bel Paese (fu costruito nel 1971) delle funzioni che oggi assolvono musei come il Maxxi di Roma o il Mart di Rovereto. Integrazione delle arti e dialettica sociale; un ambiente pubblico e privato fondato sul principio secondo cui l'opera d'arte è fattore intrinseco alla nostra esistenza. All'epoca, infatti, per poter individuare qualcosa di simile dal punto di vista concettuale, occorreva rivolgere lo sguardo altrove: al Guggenheim di New York, al Beaubourg di Parigi. Ogni parte della casa doveva consentire al visitatore di entrare in contatto con l'opera d'arte, di interiorizzarla, di acquisire una veduta d'insieme del panorama artistico contemporaneo, o di focalizzare liberamente la propria attenzione su di una singola opera [...] il divano centrale nero - opera della Vigo - rientrando a tutti gli effetti nel progetto architettonico, costituiva una vera e propria 'conversation pool', epicentro di diffusione, acquisizione o libero scambio di nuove idee, che dipartendosi da questa precisa posizione, come sospinte da uno slancio verticale, si sviluppavano verso l'alto, quali immaginarie eliche di un DNA irradiantesi poi nell'intero spazio, in completa empatia con ogni elemento. Lo Stato italiano ha superato e sta ancora superando quella prepotente sfiducia nei confronti dell'arte contemporanea che di fatto, non ha mai consentito la realizzazione della "Fondazione Museo Alternativo", tanto desiderata da Remo Brindisi, triste caso analogo alle vicissitudini di un'altra grande collezionista: Peggy Guggenheim.

La seconda parte è una 'presa per mano' dell'autrice: i suoi occhi e le sue parole conducono l'ignaro visitatore alla scoperta della Villa. Le algide mattonelle in klinker accolgono il visitatore nel pianerottolo antistante l'ingresso e lo attraggono, quali potenti calamite, a varcare la soglia. Uno stargate, una 'porta stellare', entro cui l'ignaro esploratore viene voracemente risucchiato da miriadi di tasselli d'avorio che pervadono l'intero spazio e, tra giochi di vetro, acciaio e specchi inondano di luce la vista. Da questo preciso istante ogni contatto con l'esterno svanisce: si è traslati in una dimensione spazio-temporale di assoluta sospensione, la visita continua quasi in assenza di gravità. È un percorso tra gli spazi più rappresentativi, che mette in luce l'amalgama costituita da spiccate forme architettoniche, elementi di design, perlopiù opera della Vigo, e opere d'arte d'incommensurabile valore, basti solo pensare all'enorme parete di Lucio Fontana, di oltre 6 metri per 3, che caratterizza l'atrio della Villa. Se esplorando il piano inferiore siamo come astronauti sospesi in assenza di gravità, quasi in preda ad horror vacui, entrando nello studio del Maestro un'aura di calore umano ci avvolge, donando rinnovato equilibrio [...] Le opere d'arte si sdoppiano in giochi di specchi, burlandosi dei riguardanti che a loro insaputa diventano essi stessi installazioni 'su-bitanee' [...] Il design è di nuovo architettura, l'architettura è di nuovo design: linee dai tagli netti, spigolosi, squadrati; la bicromia imperante si rifrange in lingue di specchio che, assemblate dal sapiente 'zampino' di Nanda Vigo, si trasformano in 'letti feticcio', cabine armadio.

La terza parte, intitolata Il Padrone di casa, ripercorre la biografia del Maestro Brindisi e riporta alla luce quel prezioso legame esistente tra l'artista e il territorio in cui sorge la Villa. È inclusa anche una breve biografia dell'architetto Vigo, corredata da curiose citazioni. La stessa Vigo ricorda in maniera scherzosa e tenera dell'intensa esperienza di vita condivisa con Piero Manzoni - Un rapporto completissimo che naturalmente mi ha aperto tantissimi orizzonti, se non altro dal punto di vista della competizione: "Come, tu fai i quadri bianchi? Ma io faccio le case bianche! E le faccio con la luce! Tu fai i quadri che sono piccoli così? Io faccio gli spazi!". Era un eroe fantastico come il Che o Fontana.

Ulteriore peculiarità della guida è il raffinato inserto fotografico realizzato e curato da Marco Caselli Nirmal, fotografo ufficiale del Maestro Claudio Abbado e del Teatro Comunale di Ferrara, che offre una panoramica a 360 gradi della Casa Museo nella sua graffiante e coinvolgente attualità.



Altre numerosissime immagini in bianco e nero, provenienti dagli archivi della Vigo e del Comune di Comacchio, accompagnano gli scritti. Marco Caselli è stato presentato a Eleonora Sole da un giovane critico d'arte della Città Estense sulla scia di continue ricerche per la stesura della tesi di laurea, completamente ignara del fatto che Caselli avesse iniziato la propria carriera nel 1978 seguendo proprio l'iter artistico della Vigo.

La guida è ricca di testimonianze e curiosità, frutto di un interessante lavoro etnografico dell'autrice, e tenta di superare le barriere di un contesto puramente locale grazie alla presenza, nella notazione, di interessanti spunti per naviganti curiosi, come l'autrice li ha definiti, che collegano la Casa Museo a molteplici realtà museali e Fondazioni attraverso utili link.

Il testo, in duplice versione italiano/inglese, è su carta riciclata ed è pubblicato da Linea BN Edizioni di Ferrara.

## INSERTO

Un sorriso  
di Elisa Ferrario

L'aereo è atterrato. Mi alzo dal mio sedile e muovo le gambe indolenzite dalle troppe ore di viaggio.

Appena scesa dall'aereo un inaspettato senso di malinconia s'impadronisce della mia mente e del mio cuore. Ho ancora impresso nella mente il sorriso amaro di mia madre; solo lei è a conoscenza di dove mi trovo ora. Mio padre stasera pensa di ritrovarmi a casa, seduta sulla mia poltrona preferita a leggere uno di quelli che lui chiama libri fuorvianti. Già, proprio fuorvianti. Fuorvianti perché aprono la mente, fuorvianti perché ti permettono di elaborare un pensiero personale su ogni ambito, dalla politica allo sport; fuorvianti soprattutto perché sono libri d'autori occidentali. "Sono troppo diversi da noi. Cosa pretendi che possano insegnarti persone così culturalmente diverse da noi?". Queste parole rimbombano nella mia testa. Mia madre però mi ha insegnato che possiamo imparare da qualsiasi individuo di qualsiasi razza, ceto sociale, ideale politico ed è questo pensiero che s'impadronisce della mia mente, scacciando via quello più negativo di mio padre.

Mamma è una signora di mezza età. La vita dura e la guerra hanno però fatto in modo che sembri più vecchia di ciò che in realtà è. Non ha mai lavorato e non è mai andata a scuola, s'occupa solo della casa, di mio padre e dei suoi figli. È in uno stato quasi di schiavitù ma non ha il coraggio, né la sfiora l'idea di ribellarsi poiché sostiene che sia giusto così. La società nel mio paese funziona così: gli uomini lavorano e le donne devono stare a casa per servire marito e figli. Mi ha lasciato partire perché vuole che la mia vita sia migliore della sua e che il mio futuro sia pieno di felicità e soddisfazioni. Per il momento le donne in Iraq non hanno ancora alcun valore ed è quindi normale che chi ha voglia di emergere e di costruirsi una propria posizione all'interno della società vada a cercare fortuna in Europa. L'Europa, e in particolare l'Italia, sono sempre stati il mio sogno fin da quand'ero piccola. Ecco appunto, proprio un sogno. Un sogno che non avrei mai pensato potesse diventare realtà. Non so chi mi abbia dato il coraggio di salire su quell'aereo, ieri. Molto probabilmente la mia sempre crescente esigenza di libertà; i miei genitori dovevano aspettarselo quando hanno deciso di mettermi nome Farah, che in arabo significa proprio libertà. Solo la mia pazzia e la mia voglia di libertà possono avermi spinto fino a qui. Questo però non significa che io non abbia paura. La paura c'è ed è anche tanta. Il mio istinto mi direbbe di lasciare tutto e prendere il primo aereo per Bagdad ma la mia razionalità mi trattiene. Sarebbe una sconfitta tornare subito. Sarebbe come dare ragione a mio padre. Sarebbe come dire sì, avevi ragione tu, lì non c'è posto per noi, sono troppo diversi. Ora però c'è un altro problema: il bagaglio. Devo andare a ritirare il mio bagaglio e non ho la più pallida idea di dove andare. L'incertezza dura pochi secondi perché una serie di urla e strepiti attirano la mia attenzione. Mi volto e noto in fondo alla sala una calca impressionante: bambini che piangono, mamme che urlano, uomini che litigano. Capisco subito che

il luogo che sto cercando è proprio quello. Mi avvicino alla ressa e mi faccio spazio tra le persone. Le valigie girano sul tapis roulant pronte per essere carpite al volo dal proprio possessore. Non vedo la mia e comincio subito a pensare che la sfortuna mi perseguiti anche in terra straniera. Poi un po' più in là noto una voragine tra una valigia di dimensioni mastodontiche e altre simili. Il possessore di quella mastodontica, con uno sforzo sovrumano, prende la sua e l'avvicina alla moglie, che nel frattempo cerca di consolare il figlio al quale si è rotto un areoplanino giocattolo. Si apre così ai miei occhi uno spiraglio e inquadro il mio bagaglio; la mia valigia è troppo piccola rispetto alle altre, ecco perché non riuscivo a vederla! Un signore sulla settantina afferra la mia piccola valigia e chiede ad alta voce "Di chi è questa?".

"Mia", rispondo subito io quasi sussurrando. Il signore mi si avvicina e me la porge.

"Grazie, molto gentile" dico impaurita. È il mio primo approccio con un italiano e non so veramente come comportarmi. I discorsi di mio padre, anche se non condivisibili, mi hanno lasciato molte paure: è palese il fatto che io sia diversa da tutte le persone che ora mi circondano e non so come in Occidente ci si rapporti con la diversità. Non so cosa possano pensare vedendomi e ciò mi mette molto in imbarazzo. Come previsto, l'occhio del signore cade subito sul velo che ricopre la mia testa e sul mio abito tradizionale. Poi però torna con lo sguardo sul mio volto. Resto per qualche secondo immobile.

Improvvisamente mi regala un sorriso caldo, avvolgente, rassicurante.

"Benvenuta in Italia" mi dice sorridendo.

Poi si gira, prende la sua valigia e scompare riassorbito dalla sua quotidianità. Rimango interdetta per un momento. Lentamente comincio a realizzare. Il mio primo approccio è andato benissimo. Era come pensavo io; mio padre aveva torto. Gli Italiani mi piacciono, sembrano ospitali; certo non ho l'illusione che tutti siano così gentili, ma come quel signore ci saranno sicuramente altre persone pronte a sorridermi. Un sorriso è proprio ciò di cui ora ho più bisogno. Forse è uno dei motivi che mi ha portato a partire; a casa mia i sorrisi erano sempre meno, o meglio non ce n'erano proprio più. Nessuno ha voglia di sorridere quando sei circondato dalla morte e dalla tristezza.

Un fortissimo odore di pomodoro mi distoglie dai miei pensieri. Alla mia destra c'è un enorme self-service super affollato. Guardo l'orologio. Sono le 13:30. È ora di pranzo e il mio stomaco reclama cibo. Ancora una volta ciò che mi sconvolge è la confusione: c'è tanta, troppa gente. Il rumore delle posate sui piatti è quasi assordante. Non sono abituata a vedere così tante persone, tutte insieme in una stanza a mangiare. I nostri ristoranti sono tutti vuoti e i più hanno dovuto chiudere per il poco guadagno. Cerco un posto dove sedermi, ma sembra quasi un'impresa impossibile. Mi alzo sulle punte e scorgo un minuscolo tavolino vicino a una grande finestra. Cammino impacciata tra i tavolini e raggiungo il mio posto. Mi siedo e volgo lo sguardo oltre la finestra: la giornata è limpida e il sole splende alto nel cielo. Al tavolo vicino al mio c'è un bambino grassottello che mangia con molta foga: sta addentando un panino più grande della sua stessa mano destra, mentre con la sinistra accompagna continuamente alla bocca patatine ricoperte di ketchup. Avrà più o meno l'età di mio fratello Kabir, solo che mio fratello peserà circa 15 chili meno di lui. Tanta abbondanza non l'ho mai vista. Nonostante la mia famiglia sia piuttosto benestante rispetto ad altre, il cibo non avanza mai; è contato per sette persone, quanti sono i componenti. È in queste cose che noto differenza tra Oriente e Occidente, ma queste non sono certamente cose legate alla cultura o alla religione, si tratta di fattori economici. Sono sicura che prima o poi anche a Bagdad le persone potranno andare al ristorante a mangiare ognuno con la propria famiglia. È solo una questione di tempo. Bisogna solo avere pazienza.

Vedo avvicinarsi alla mia sinistra una ragazza alta, bionda, con gli occhi azzurri. Avanza vestita come una modella e trascina a fatica un'enorme valigia rosa. La inquadro subito, ricalca alla perfezione quella che per tanti anni è stata la mia idea di ragazza americana. Un brivido mi percorre la schiena. Americana. Solo il nome del popolo mi mette paura. Mentre per gli Italiani e gli Europei in generale ho sempre pensato che le storie che si raccontano nella mia città fossero inventate e non fossero altro che il frutto d'un odio abbastanza ingiustificato, nei confronti degli Americani ho sempre provato un senso di totale terrore. Certo, riconosco che abbiano fatto anche del bene

all'Iraq, ma tutte le vittime della guerra hanno cancellato quel poco di cose positive. Mi ricordo che le volte che mi è capitato di trovarmi sulla stessa strada di alcuni soldati americani cercavo subito una strada alternativa. E se questo non era possibile acceleravo il passo fino quasi a correre. Anche ora avrei voglia di scappare. La ragazza si avvicina sempre di più fino a che non si ferma proprio davanti a me. Mi guarda con aria interrogativa e mi chiede: "Scusa, posso sedermi?".

Mi guardo intorno e capisco che quello è l'unico posto libero di tutta la sala.

"Sì, certo" rispondo mentre sposto la mia borsa che occupa la sua sedia. Si siede e appoggia sul tavolo l'agenda: la sfoglia in maniera frenetica e compulsiva. Poi si ferma, mi guarda e mi chiede: "Scusami, sai per caso che giorno è oggi?".

"Sabato 9 Marzo".

"Grazie. Comunque io sono Julie, molto piacere!".

Mi tende la mano e io, non so con quale coraggio, gliela stringo. La sua mano è fredda, molto fredda e ossuta.

"Piacere mio, io sono Farah".

"Da dove vieni?" mi domanda curiosa.

"Bagdad" - rispondo veloce, quasi bisbigliando come se temessi una sua reazione.

"E cosa ci fai qui a Roma?". Il suo entusiasmo nel sentire la mia provenienza mi sconvolge un po'.

"È una lunga storia, ti annoieresti".

"Ma figurati, non ho niente da fare, nessuno che mi aspetta e ho tanta voglia di parlare con qualcuno. Sono appena atterrata dopo otto ore di volo trascorse nel più assoluto mutismo. Forza racconta, sono molto curiosa". Appoggia il gomito sul tavolo, la mano è sotto il mento, in posizione, pronta per ascoltare un'estranea che le racconta la sua noiosissima storia.

Inaspettatamente le parole escono copiose, come un fiume in piena la travolgo con i miei pensieri, le mie sofferenze e i miei sogni. Il mio bisogno di sfogo prevale sul mio lato razionale che mi frenerebbe e mi vorrebbe dire che raccontare la propria vita a una persona sconosciuta è, il più delle volte, sbagliato. Forse è la situazione che mi permette di essere sciolta. Siamo due ragazze, in un paese straniero, sole. Completamente sole. Non ho mai raccontato tutte le mie impressioni a una persona, è la prima volta e forse il fatto che sia sconosciuta mi facilita ulteriormente le cose. Julie interviene ogni tanto facendo un commento o facendomi altre domande. Sembra veramente molto interessata: i suoi vispi occhi azzurri si muovono in continuazione, perlustrano il mio viso, seguono il gesticolare delle mie mani, mi studiano. In preda al continuo fluire delle mie parole m'imbatto in un argomento che forse non avrei dovuto toccare: la guerra nella mia nazione. Nel momento in cui nomino la guerra, i bombardamenti, i soldati e il rancore che provo nei confronti degli Americani, Julie abbassa la testa e comincia a mordicchiarsi nervosamente le unghie.

"Tutto bene?" le chiedo preoccupata.

"Diciamo di sì" mi risponde sospirando.

"Se ti ho offeso in qualche modo ti chiedo scusa, non era mia intenzione. Sai com'è, quando racconti a volte dici cosa che non...".

"Tranquilla, non mi hai assolutamente offeso. Il fatto è che, come avrai capito, io sono americana".

"Devi capirmi. Io ho visto tanta distruzione e per me ormai gli Americani sono solo quelli che uccidono la gente dell'Iraq per soddisfare le loro smanie espansionistiche".

"No, non hai capito. Io la penso assolutamente come te".

Questa frase mi spiazza, lei non può pensarla come me, non è possibile. Noto che la sua espressione è cambiata improvvisamente; se fino a poco fa era di-stesa e serena, ora invece le gote sono rosse e la mascella è tesa. È seduta rigidamente sulla sedia e continua a mordersi le unghie. I suoi occhi si muovono più velocemente di prima, ma il suo sguardo non è più rivolto a me: guarda fuori con aria malinconica. Non so ancora perché prima le ho raccontato quasi tutto di me. Adesso tocca a lei, adesso sono io che voglio capire perché come me è venuta a Roma, soprattutto voglio capire quale pensiero in questo momento l'angoschia così tanto. La guardo con aria investigatrice quasi come se la stessi spingendo a raccontare. Ora è il suo turno.

“Io ho il tuo stesso parere sulla guerra. Penso come te che porti solo morte e distruzione. È il mezzo più semplice per le grandi potenze mondiali per risolvere i problemi. Era così nel passato, è così ora e, purtroppo, sarà così anche nel futuro. Conosci Jean Paul Sartre?”.

“Sì, certo”.

“Ecco, lui diceva quando i ricchi si fanno la guerra sono i poveri che muoiono. Penso che non ci sia frase più vera di questa. Nei poveri però, oltre ai civili dei territori soggetti alla guerra, includo anche i familiari dei soldati e anche, spesso, i soldati stessi. In America molti sono costretti ad andare in guerra per motivi legati al denaro; sanno cosa li aspetta, ma non sempre hanno la possibilità di scegliere. Non sono tutti dei violenti come spesso vengono dipinti: i soldati devono solo eseguire gli ordini dei superiori senza discutere, talvolta devono agire anche contro i loro stessi ideali”. S’interrompe. La vedo agitata. Ora le dita della mano destra tamburellano nervosamente sul tavolo. Continua con grande fatica e sussurra: “I familiari dei militari soprattutto sono le vittime indirette della guerra”. Il suo sguardo è completamente spento. Fino ad ora ho ascoltato senza mai interromperla, ma capisco che ha bisogno di una spinta per ricominciare a raccontare.

“Non avevo mai pensato a questi aspetti, però riflettendo mi sa che hai ragione. È tanto che non mi capita di parlare con una persona in maniera così spontanea, è tanto che non incontro una ragazza come me. Toglimi una curiosità, quanti anni hai?”

“Tra due mesi ventidue”.

“Io li ho compiuti a gennaio. Ti ascolto, continua per piacere”.

Deglutisce, come per inghiottire un boccone amaro e riprende: “Non è facile, significa aprire un capitolo molto doloroso per me, troppo doloroso”. Tentenna per un paio di secondi, poi riprende: “Mio fratello è morto in guerra, ecco perché come te la odio con tutta me stessa. Mi ha portato via l’unica persona al mondo che realmente mi voleva bene, lasciandomi completamente sola” mi dice velocemente, come se si volesse liberare di un macigno che le premeva il cuore.

Si abbandona completamente sulla sedia, quasi stremata. A questo punto sono io che mi sento più fortunata di lei. Certo io la guerra l’ho vissuta quotidianamente e lei no, ma io per il momento non ho subito un lutto così vicino a me.

“Vedi Farah, lui non ha avuto scelta, lui è dovuto andare per forza. I miei genitori si sono separati quando eravamo piccoli. Mio papà se n’è andato da un giorno all’altro, senza preavviso. Lui è un famoso avvocato, mia madre è un’insegnante. Mio padre si è rifatto una vita, mia madre anche. Noi vivevamo a casa con mia madre e il suo nuovo compagno, un uomo insopportabile. Appena abbiamo potuto io e mio fratello siamo andati a vivere in un magazzino che ci avevano dato in affitto. Lui, per permettere a me di continuare a studiare, ha lasciato l’università e ha trovato un lavoro come cameriere in un piccolo bar. Ha lavorato in quel bar per anni. Poi quando ho finito la scuola io volevo cercare un lavoro per aiutarlo, ma lui pretendeva che continuassi gli studi e così mi sono iscritta all’università. L’affitto però era troppo alto per noi, e di mese in mese aumentava. Se mio fratello non portava a casa gli avanzati del bar, capitava che andassimo a dormire senza aver cenato. Non era più sostenibile come situazione, così ho deciso di lasciare l’università e ho trovato lavoro. Poi, la svolta. Una sera, tornata a casa, vedo mio fratello seduto sul divano con un foglio di carta tra le mani; era il foglio in cui si attestava il suo arruolamento nell’esercito. Ha cercato in tutti i modi di convincermi che quella fosse una possibilità alla quale non poteva rinunciare.

“Ma non capisci Julie? Sono pochi mesi e mi danno così tanti soldi che quando torno, se vogliamo, possiamo comprare un appartamento tutto nostro e tu puoi riprendere a studiare! Non dovremo più dare conto di quello che facciamo a quel pidocchioso del padrone di casa!”.

Ci ho messo circa due settimane a metabolizzare il fatto che mio fratello dovesse partire per una destinazione così lontana. L’Iraq. Per poi andare a combattere una guerra totalmente senza senso. Il giorno della sua partenza ci siamo salutati come se fosse un giorno normale. Come quando tutte le mattine ci salutavamo quando un’altra giornata faticosa aveva inizio. Con un velocissimo bacio sulla guancia. Eravamo sicuri che ci saremmo rivisti presto, non ci sfiorava minimamente il pensiero che ciò non potesse realizzarsi. E invece”.

Osservo Julie mentre racconta e comincio a notare dei particolari ai quali non avevo dato alcun valore e che invece ora riconosco come segni evidenti della sua storia. La sua pelle chiara mette in evidenza gli zigomi sporgenti e le guance scavate. Lo sguardo ora è spento, stanco. È di una magrezza incredibile: ha una maglietta che lascia scoperte le vistose clavicole, i pantaloni sono quasi vuoti. Ora capisco. La sua magrezza non è legata ad una scelta estetica come all'inizio superficialmente avevo creduto, ma è esclusivamente simbolo di una vita di stenti. Ho paura di andare troppo oltre e di sembrare troppo curiosa, ma voglio sapere altro, voglio sapere cosa l'ha spinta fino a qua. "Julie perché sei a Roma?".

"Ho ricevuto l'offerta della vita. Un famoso stilista italiano mi ha notato nell'ufficio dove lavoro e mi ha offerto un posto di lavoro a Milano come modella. Tempo fa non avrei mai accettato. Ora però è la cosa migliore che mi potesse succedere; mi ha permesso di andare via da casa mia. I ricordi non mi facevano più vivere, mi soffocavano. Ho bisogno di riconquistare un certo equilibrio, e questo non era certamente possibile là".

È incredibile come le apparenze siano fallaci. Niente di ciò che avevo pensato sul suo conto appena l'ho vista corrisponde alla realtà.

È il momento di stemperare un po' la tensione che si è creata tra di noi.

"Mangiamo qualcosa, Julie?" le dico sorridendo.

Ora è lei che ha bisogno di un sorriso. Lo so. So come ci si sente in questi momenti; un momento in cui ci si sente totalmente svuotati e l'unica cosa di cui si ha bisogno è avere di fronte una persona che t'ha capito. Un sorriso è il mezzo migliore per supportare una persona. Con il sorriso si può dire tutto. È compito di chi lo riceve interpretarlo. L'unico linguaggio comune a tutte le civiltà.

"Sì, in effetti ho un certo appetito" mi dice Julie alzandosi.

Dopo aver riempito i nostri piatti di varie cibarie, torniamo al nostro tavolo.

"Farah, ti è mai capitato di fare sogni ricorrenti?".

"Sì, quasi ogni notte faccio un sogno che mi terrorizza".

"Io ultimamente sogno sempre la stessa cosa: sono su una barca in mezzo al mare, ovviamente completamente sola. Inizialmente tutto è tranquillo e mi lascio cullare dall'andamento dolce delle onde, poi improvvisamente un'onda gigantesca s'imbatte sulla mia barca e la travolge, gettandomi nel mare in tempesta e...".

"Julie è sconvolgente, io sogno la stessa cosa...".

Julie mi guarda stupita, e poi mi chiede: "Poi? Come finisce il sogno?".

"Non lo so" le rispondo prontamente "il sogno s'in-terrompe quand'io sto cercando di salvarmi, nuotando nel mare in tempesta. Non sono mai riuscita a sognare oltre quel momento".

Julie mi guarda con gli occhi sbarrati.

"È incredibile. Succede la stessa cosa a me e questo mi crea uno scompenso psicologico non indifferente.

Non ho mai creduto nei sogni, né tantomeno che questi celino un qualche significato ma, adesso che mi dici che anche tu fai lo stesso sogno, la cosa mi sconvolge. Certo può essere solo un caso, ma può anche essere il contrario. Mi piacerebbe sentire l'interpretazione di un esperto".

"Julie, io sinceramente non credo che sia un caso. Cioè, è un caso il fatto che ci siamo incontrate, certo, ma penso che i sogni siano indicativi e spesso rivelatori, ma sinceramente preferisco non sapere cosa significa. Un sogno del genere non può certamente avere un significato positivo".

Julie annuisce poi, improvvisamente guarda l'orologio. "È tardissimo! Ho l'aereo per Milano tra un'ora! M'accompagni al check-in?" mi domanda con uno sguardo dolce.

"Sì certo" le rispondo io prontamente.

Abbandoniamo così il tavolino e la grande finestra che sono stati gli unici spettatori delle nostre confidenze. Ci dirigiamo verso l'uscita del locale e ci ritroviamo nel caos dell'aeroporto romano.

Una voce invita i passeggeri del volo per Milano delle 18:05 a recarsi verso il check-in.

"È il mio" dice Julie con aria triste.

Eccoci. Ci fermiamo. Ci osserviamo per qualche secondo, ma nessuna delle due ha il coraggio o la forza di cominciare a parlare. I nostri occhi parlano per noi. I suoi blu si specchiano nei miei neri. Si

muovono insieme. È incredibile come in poche ore due persone possano capirsi in questo modo. Non ho mai incontrato una persona come Julie e mai avrei pensato che un'americana potesse essere così simile a me. Mai. I nostri occhi sono pieni di gratitudine. Il silenzio si fa pesante. Poi noto in quelli di Julie un guizzo e improvvisamente mi si getta tra le braccia. Il nostro abbraccio è vero, sincero, caldo. È un abbraccio che significa tanto per entrambe. Due persone apparentemente così diverse, di origini diverse, sono ora avvolte in un abbraccio pieno di significato. Se passasse ora un fotografo potremmo essere immortalate e la nostra foto potrebbe fare il giro del mondo come il simbolo della pace e della fratellanza. A questo pensiero mi metto a ridere. Ci sciogliamo dall'abbraccio e Julie mi guarda interrogativa e rompe il silenzio: "Perché ri-di?" mi chiede. "No niente, pensavo".

Julie prende coraggio e con imbarazzo mi dice: "Ascolta Farah, io ti devo ringraziare".

"E di cosa, Julie, grazie a te. È stato bello conoscerti, mi hai insegnato tanto. Forse ho imparato di più in queste ore trascorse con te che in tutta la mia vita".

"Lo stesso vale per me. È stato interessante sentire la tua storia. Sei una persona da ammirare; la tua voglia di cambiare è incredibile. Non è da tutti".

La coda è quasi giunta al termine, ed è quasi arrivato il suo turno. "Grazie" mi dice ancora Julie e mi abbraccia nuovamente: "Sono certa che un giorno ci rincontreremo". Poi raccoglie la sua valigia e s'allontana. Avanza con fare deciso e, poco prima di scomparire definitivamente, si gira e mi saluta con la mano.

Io mi ritrovo sola un'altra volta, per l'ennesima volta direi. Sì sono sola, ma con molte consapevolezza in più. So che le persone non sono mai come vengono dipinte. So anche che se la popolazione umana è diversa per lingua, religione e tradizioni, è fondamentalmente simile in quanto composta da uomini con i propri pregi e i propri difetti, con i propri momenti felici e i propri momenti infelici, con le proprie gioie e le proprie tragedie.

Prendo la mia piccola valigia e mi dirigo verso l'uscita dell'aeroporto. Da qui comincia la mia nuova avventura. La mia nuova vita.

## LETTERATURA

La mia "Conquista"  
di Luciano Montanari

Alcuni anni fa, accompagnando mia moglie dal dentista, avvistai, accanto allo studio odontoiatrico, una vecchia libreria, e naturalmente ne fui attratto. Scoprii, in una scaffalatura seminasosta, una buona quantità di testi in lingua originale di famosi scrittori inglesi, americani, francesi, spagnoli. Fu esattamente in quell'occasione che "conobbi" Émile Zola. Acquistai *La fortune des Rougon* (La fortuna dei Rougon), il primo dei venti romanzi che costituiscono il ciclo dei Rougon-Macquart, una storia naturale e sociale di una famiglia sotto il secondo impero francese (1852-1870, regime bonapartista di Napoleone III, instaurato tra la Seconda e la Terza Repubblica). È un'opera gigantesca che si estende per cinque generazioni e che comprende circa 1.200 personaggi. Zola traccia effettivamente il disegno di un albero genealogico della famiglia Rougon-Macquart in funzione all'ipotesi dell'eredità genetica (il disegno lo si trova come "allegato" nel primo romanzo, Editeur Le Livre de Poche). Egli pone così i suoi personaggi in un preciso periodo storico: ciò gli fornisce, di conseguenza, l'opportunità per tracciare anche un piccolo pezzo di Storia. L'intera opera è basata essenzialmente su due idee. La prima è di studiare, in una famiglia, le questioni di sangue e d'ambiente. Seguirà il lavoro segreto che dà ai figli di uno stesso padre passioni e caratteri differenti. In breve, è uno sfogliare il dramma umano nelle profondità della vita.

La seconda idea è di studiare nei dettagli il Secondo Impero, partendo dal colpo di Stato del 1852, dipingendo un'intera età sociale nei fatti e nei sentimenti, e affrescandola nei suoi mille particolari di maniere e d'avvenimenti. L'opera – vale a dire i venti romanzi che la compongono – cerca

dunque di conoscere l'uomo di quel tempo, non più un fantoccio metafisico, ma quale egli veramente è fisiologicamente e naturalmente. Tutto ciò porta ad un nuovo movimento letterario chiamato naturalismo ed al quale alcuni scrittori italiani s'ispireranno per creare il cosiddetto verismo (Luigi Capuana, Giovanni Verga, ecc.). In quell'immenso panorama dei Rougon-Macquart – che dunque abbraccia circa vent'anni – troviamo romanzi sulle grandi speculazioni economiche, sulla vita operaia, sul mondo del vizio e della società borghese, sul commercio, sugli ambienti politici e su quelli dell'arte.

J'écris seulement ce que je vois, et je laisse aux moralistes la tâche d'extraire une leçon. (Io scrivo solamente quello che vedo, e lascio ai moralisti il compito di trarre una lezione).

Lungo questa straordinaria sequenza si succedono, ovviamente, molteplici vicende che catturano inevitabilmente il lettore, il quale, col tempo, prenderà sempre più confidenza con i vari personaggi fino a crederli protagonisti di una vita reale, poiché Zola ha saputo molto ben tracciarli e renderli perciò "vivi".

Solamente uno, tra i venti romanzi, non riuscì a trovarlo: La conquête de Plassan (La conquista di Plassan), il quarto della serie completa. È risaputo che la traduzione – per quanto ben fatta – non può reggere con il testo originale, e ciò mi rese ancor più caparbio, poiché il mio desiderio era di leggerlo nell'edizione integrale.

Inevitabilmente dovetti rinunciare e passare di conseguenza al quinto volume, ma siccome non mi diedi per vinto, continuai a cercarlo. Nelle stesse librerie di varie città francesi mi sentivo sovente rispondere: "Désolé!". Ma alla fine – premiato da tanta ostinazione – ho ottenuto il risultato sperato. Plassan, per inciso, è una città inesistente, ma è estremamente facile risalire ad Aix-en-Provence, la città natale di Zola: basta seguire con un minimo d'attenzione alcune descrizioni della città stessa per rendersene conto. La conquête de Plassan è un romanzo che eredita e continua quel filo rosso che è tipico di un "ciclo". Com'è nato suddetto "ciclo"?

Alla fine del 1868, Zola pensa di scrivere un vasto affresco, imitando Honoré de Balzac e la sua Comédie humaine (Commedia umana). Egli ammira quell'uomo e lo definisce un "cervello prodigioso, capace di costruire e segnare un'epoca". Da ciò si evince chiaramente quanto sia influente Balzac circa il progetto che gli frulla in testa, prendendolo come modello per una concezione del romanzo e per una visione della società. Ma, a differenza del suo predecessore, egli applicherà un punto di vista più metodico, per il Secondo Impero, rispetto a quello che Balzac ha fatto per il regno di Luigi Filippo.

Zola denuncia perciò ancora più crudelmente l'ipocrisia, le brame feroci della borghesia, la moralità che offusca le dissolutezze, le false sembianze che non fanno altro che mascherare le divoranti ambizioni.

Nel meccanismo generale di tutta la sua opera, non c'è una scena, non c'è un personaggio, anche secondario, che non abbia un suo ben definito spessore ed un suo ruolo specifico. I suoi personaggi vivono, ciascuno a loro modo, un dramma esistenziale, rimangono estranei al loro destino e tuttavia la tara congenita che li lega ne determina l'immutabilità delle loro sorti.

Lo scrittore mostra così come l'affermazione dell'io ed il possesso dello spazio sono legati e come, al contrario, l'invadenza del suo spazio personale, o la sua perdita, possono condurre un essere umano alla follia.

Émile Zola affronta il conflitto fondamentale del suo tempo, la lotta fra le classi, offrendone un quadro assolutamente veritiero ed impietoso. Ciononostante non soffoca mai il suo infinito sentire poetico, dipingendo anzi molte vicende con accorata soavità, con illimitata tenerezza, con grande spiritualità, come, ad esempio in due romanzi quali La rêve (Il sogno) e Une page d'amour (Una pagina d'amore). Tutto ciò gli consente così di completare un eccellente profilo di se stesso. E la conferma, ammesso sia necessaria, arriva proprio con l'ultimo romanzo del ciclo dei Rougon-Macquart, vale a dire Le Docteur Pascal (Il Dottor Pascal). Si tratta di una commovente storia d'amore tra uno specialista sugli studi dell'ereditarietà genetica ed una sua nipote.

È un riassunto dell'arte e del pensiero, la fine di un'avventura durata circa vent'anni e che compendia e conclude un appello alla vita, un limpido messaggio di speranza: La vie, la vie qui

coule en torrent, qui continue et recommence, vers l'achèvement ignoré! La vie où nous baignons, la vie aux courants infinis et contraires, toujours mouvante et immense, comme une mer sans bornes !. (La vita, la vita che scorre come un torrente, che continua e ricomincia, verso il termine ignorato. La vita dove c'impregniamo, la vita dalle correnti infinite e contrarie, sempre variante e immensa, come un mare senza limiti!).

Completando il ciclo con l'acquisto de *La conquête de Plassan*, posso sostenere d'aver fatto anch'io una mia "conquista", ed oggi posso tranquillamente affermare che il "naturalista" Émile Zola ha saputo sostituire all'analisi classica dei caratteri e della psicologia, uno studio più moderno degli istinti e dei temperamenti.

## L'INTERVISTA

Ricordando Ugo Veronesi  
di Gianna Vancini

Nel salotto di casa Veronesi-Castellani tutto attorno a me parla di cultura e di una bella storia d'amore. Di fronte a me c'è la professoressa Castellani, l'amica Franca, resa fisicamente fragile dal dolore per la morte del marito, ma parlando di lui e della loro storia essa ritrova una loquacità sorprendente mentre gli occhi azzurri, grandi, acquistano la vivacità dei giorni felici.

Sono qui per intervistarla, per avere notizie sull'uomo "speciale" che è stato l'avvocato Ugo Veronesi, un socio del "Gruppo Scrittori Ferraresi" dalla forte personalità, votato ad interessi poliedrici: saggista storico, avvocato cassazionista, oratore efficace, giornalista del "Corriere Padano", viaggiatore appassionato, difensore dell'alto ideale di libertà e testimone di italianità come apprezzato Presidente dell'Istituto di Studi Risorgimentali, ma anche poeta futurista, fotografo, sportivo (Past Pre-sident del Panathlon)...

Conosco parecchio di lui e così è, o potrebbe essere, per chi sulla nostra rivista l'Ippogrifo ha letto le sue memorie di antifascista: il dramma dell'arresto e della prigionia nelle carceri di via Piangipane, quando Ferrara veniva ferita dal bombardamento del 28 gennaio 1944 e il giovane Veronesi dovette piangere la morte del padre, di una zia e dell'amato cane, che si erano rifugiati nel ricetto della Banca d'Italia. Dalle pagine della nostra rivista abbiamo letto della successiva prigionia a Mantova e poi nel lager di Bolzano, dove miracolosamente Ugo Veronesi scampò per tre volte alla deportazione in Germania e alla condanna a morte. Ma ben altro dobbiamo conoscere della sua vita, vissuta a 360 gradi fino all'appuntamento finale (27-6-2011) che, non giunto, in breve arco di anni, lo avrebbe portato al traguardo centenario: era nato il 3 febbraio 1915 a Porto Maurizio, in provincia di Imperia, dove la famiglia si trovava per i tanti trasferimenti del padre, Capo Ufficio della Banca d'Italia.

Per rendere meno doloroso il ricordare di Franca, la prima domanda che le pongo riguarda il quando e il come del suo incontro con Ugo.

"Era autunno. Una sera mia madre mi accompagnò al dancing "Giardino d'inverno" in via XX Settembre, nel-le vicinanze della nostra casa di via Porta d'Amore. Era un'unica sala con tavolini e pista da ballo: le giovani si trovavano così sotto lo sguardo vigile delle madri. Attorno alla mezzanotte, Ugo entrò con alcuni suoi amici, appassionati dei virtuosismi della mitica tromba di Orsatti.

Mi notò e, in modo galante ed educato, come si usava allora, mi chiese di ballare, dopo aver ricevuto il tacito assenso di mia madre. Per me fu il colpo di fulmine quando, guardandomi negli occhi disse «Piove su le tue ciglia nere / sì che par che tu pianga / ma di piacere». Ed io continuai: «E piove sulle tamerici / salmastre ed arse...». Scostandosi da me «Studentessa?» chiese. «No, neolaureata» io risposi. La dannunziana "pioggia nel pineto", quella sera, fu per noi galeotta.

L'amore per la letteratura ci legò. Il primo regalo che Ugo mi fece fu una raccolta di poesie di poeti U.S.A. Come me, anche Ugo amava la poesia e, durante viaggi e crociere, e pure nella quotidianità,



suoi fedeli compagni erano Catullo e D'Annunzio. Lui stesso scrisse poesie in gioventù e, in una foto con Marinetti, l'ideatore del Movimento Futurista, scrisse "All'aero poeta Ugo Veronesi. F.T. Marinetti".

Ciò che ci legò fin dall'inizio, oltre agli interessi culturali e all'amore per i viaggi, furono le tragiche esperienze familiari che entrambi avevamo vissuto di recente: per Ugo la perdita di suoi cari nel bombardamento del 1944, per me l'uccisione di mio padre nel '45 per mano di nazifascisti".

"Vieni, guarda!" mi dice Franca, porgendomi la mano. Con lei mi avvicino ad un tavolo pieno di cornici d'argento. Sono foto bellissime, molte in bianco e nero, altre a colori. Su quel tavolo è riassunta la loro vita, i mo-menti più belli. Sono emozionata.

Chiedo a Franca di parlarmi della famiglia di Ugo, dei suoi studi, dei trascorsi militari, delle benemeritenze ricevute...

"Ugo appartiene a una famiglia di avvocati: oltre a lui, era avvocato l'adorato fratello Enzo, Senatore del Par-tito Liberale; lo sono la sorella Anna ed alcuni nipoti; fa eccezione il fratello Alberto, che vive a Bolzano ed è direttore della Banca d'Italia.

Seguendo il padre, nei vari trasferimenti, Ugo visse e studiò dapprima in Libia, a Bengasi (sapeva scrivere in Arabo), poi giunse a Ferrara dove si iscrisse al Liceo Classico ed ebbe compagno l'amico carissimo, avvocato Giorgio Anselmi, attuale Presidente dell'Istituto del Nastro Azzurro. A Ferrara Ugo si laureò in Giurisprudenza, successivamente, a Firenze, si laureò in Scienze Politiche.

Fu Ufficiale degli Alpini; combattè in Grecia ed in Albania, come Tenente nella Divisione Julia. Aveva un forte senso dell'amor di patria.

Ad El Alamein, durante la visita al cimitero degli Italiani, a fatica vinse la forte commozione. Sul libro delle dediche ha scritto: "Voi che avete buttato la vostra vita a vent'anni, avrete la nostra memoria imperitura". Nel suo sentire, Ugo aveva abbattuto il muro che sta tra vita e morte. Nella nostra Certosa ferrarese, infatti, era solito far visita e portare un garofano agli amici di un tempo. Benemeritenze ricevute, mi chiedevi. Dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini fu nominato Grande Ufficiale; dal Presidente Napolitano gli è stata recentemente conferita la Medaglia d'Onore della Repubblica Italiana.

Chi lo conosce, sa il suo grande amore per la storia, la storia risorgimentale principalmente, e la sua predilezione per Giuseppe Garibaldi, tanto da essere definito dagli amici "l'avvocato di Garibaldi". Il 3 agosto è sempre stato presente alla cerimonia dello "Sbarco di Garibaldi a Magnavacca" e dalle sue parole infuocate emergeva tutto l'amore per l'eroe dei due mondi".

Ha tanto parlato Franca, e con foga entusiastica, tanto che io non ho il coraggio di porgerle altre domande. È lei che aggiunge un ulteriore pensiero:

"L'epitaffio che ho pensato è questo: mio caro Ugo, ti ho aspettato sempre tutta la vita e adesso sarai tu ad aspettare me. E che l'attesa sia breve, Amore mio. La tua Franca".

## TRADUZIONI

di Uta Regoli (traduzioni dal tedesco)  
die erde ist krank

leise  
die erde ist krank  
o wie ich die erde liebe  
nun sie krank ist weiss ich's

leise geh ich auf zehenspitzen  
um dann nur noch still zu sein

ube das verponte tempo der schnecke

still zu sitzen

wie man bei allen grossen kranken  
still ist still sitzt  
wartet wacht  
auf den atem achtet

irgendeinen rat befolgt:  
nesseln essen  
mit asche waschen

kreuze sticken

...

bis

dass die still-leben sich regen  
und blumen fische vögel fruchte  
aus den rahmen purzeln  
- der letzte wal der erste ist  
und einer ruft  
HE BLOWS

la terra non sta bene

Parla sottovoce!

la terra è malata -

o quanto amo la terra!

lo so da quando è malata.

Piano vado in punta di piedi  
uso la velocità malvista della chiocciola  
per fermarmi e sedermi  
in silenzio e tranquilla

come accanto ad un malato grave  
si aspetta si fa la guardia  
si fa attenzione al respiro

si ascoltano consigli:  
mangiate ortiche  
lavate con le ceneri  
ricamate il punto in croce

finché d'un tratto  
le nature morte si animano  
e fiori pesci uccelli frutti  
escono dalle cornici  
- l'ultima balena diventa la prima  
e qualcuno grida  
HE BLOWS

Tearoom in Montreal/Canada

Die ganze Wand zeigt einen Stich  
aus der Geschichte: so war's einmal  
am Fluss im Wald  
im Winter

die Hütte hängt schief  
die Gäule dampfen  
Schlitten liegen brach

vermummte Gestalten  
mit Riesenfäusten und Werkzeugen  
die Riesenfäuste brauchen  
fallen schlagen sägen  
tragen schieben heben  
bellende Hunde vor den Stiefeln

man hört es fluchen  
riecht es schwitzen -

Wir nippen am Jasmintee

und sagen: hier ist's gemütlich.

Tearoom in Montreal/Canada

Sulla parete un quadro  
narra: c'era una volta  
una foresta in riva al fiume  
d'inverno

una vecchia capanna  
cavalli fumanti  
traini sparsi

uomini imbacuccati  
e pugni da giganti  
con attrezzi da giganti  
abbattono sfrondano  
sollevano trasportano grossi alberi  
i cani abbaiano tra i loro stivali

si odono bestemmie  
si sente la fatica -

Mentre noi sorseggiamo  
un tè di gelsomino  
e ci diciamo: si sta bene qui.

## STORIA

La Chiesa e il Sagrato di San Francesco: accadimenti e personaggi  
di Gianna Vancini

La chiesa di San Francesco è un gioiello di perfetta spazialità rinascimentale che, pur richiamando l'eccelsa arte geometrica di Brunelleschi all'interno e di Leon Battista Alberti nella facciata, si offre come sintesi personalissima di Biagio Rossetti.

La chiesa rossettiana fu costruita a partire dal 1494, durante il ducato di Ercole I d'Este, edificata come terza struttura dove dapprima nel Duecento sorgeva un piccolo convento minorita e poi una seconda chiesa nel XIV secolo. Danneggiata soprattutto dal terremoto del 1570, nel tempo subì trasformazioni che, tuttavia, non le hanno tolto quel respiro di incontrastata bellezza che affascina. Citare le preziose opere d'arte che si ammirano all'interno, e sono tante e di epoche differenti e ben descritte nelle guide turistiche locali, è alquanto ripetitivo per cui credo interessante richiamare l'attenzione su accadimenti e personaggi che si legano alla chiesa di San Francesco e al suo storico sagrato.

Il poverello di Assisi era morto da poco (1226), quando i primi francescani giunsero a Ferrara (1219-1226) ed il loro piccolo convento ebbe il privilegio di ospitare Sant'Antonio da Padova (1195-1231), come narra il miracolo operato dal Santo in casa di Taino degli Obizzi, in via Zemola, allorché un neonato, parlando, scagionò la madre dall'accusa di infedeltà: miracolo proposto in pittura da Girolamo da Carpi e Tiziano Vecellio (1511) e, nella Cappella del Santo a Padova, narrato in uno dei nove bassorilievi cinquecenteschi, opera di Antonio Lombardo (1505).

Ancora nel XIII secolo, sul finire della presignoria estense, la chiesa di San Francesco accolse le spoglie di Azzo VII, l'Estense che, schieratosi con la lega guelfa e Capitano delle malizie pontificie, dal 1240 al 1264 era stato di fatto l'indiscusso signore della città; colui che, con una preordinata politica di successione in favore del nipote Obizzo II, determinò il riconoscimento della signoria estense in senso giuridico.

Infatti il 17 febbraio 1264 il diciassettenne Obizzo (figlio di Rinaldo, avvelenato da Corrado IV nelle prigioni sveve in cui si trovava come ostaggio dell'imperatore Federico II) venne proclamato dal popolo Signore sulla pubblica piazza (cioè sul sagrato della chiesa di San Francesco) il giorno stesso del funerale del nonno. Si trattò di una manovra politica fraudolenta preordinata da Azzo VII (su suggerimento dell'amico consigliere Aldighieri Fontana) che aveva legittimato Obizzo, erede illegittimo e in minore età. Testimone dell'evento il giovane cronista Riccobaldo da Ferrara che nella Cronica parva Ferrariesis rende con colore e penetrazione psicologica l'episodio.

Nel secolo XV, ancora il sagrato e non la chiesa di San Francesco è protagonista, secondo una certa tradizione ferrarese, perché avrebbe accolto i corpi degli amanti Ugo e Parisina, a sottolineare così la loro colpa di adulterio.

Nel 1438 un evento di portata mondiale (del mondo allora conosciuto) vide la chiesa di San Francesco, insieme al duomo di Ferrara, sede delle assemblee del Concilio Ecumenico per l'unione delle Chiese d'occidente e d'oriente. Fu un accadimento straordinario che convogliò a Ferrara, insieme con insigni Padri conciliari latini e greci, il pontefice Eugenio IV, il patriarca di Costantinopoli Giuseppe, il patriarca di Antiochia Alessandro, l'imperatore greco Giovanni Paleologo ed il fratello Demetrio, accompagnati da delegazioni numerosissime. In Ferrara si vissero giornate indimenticabili per i coreografici cortei, i riti suggestivi, le dotte dissertazioni teologiche mentre dai campanili si diffondevano suoni festosi a contrassegnare i momenti più solenni. Era la

Ferrara del vescovo Giovanni Tavelli da Tossignano, della mistica Caterina Vegri; la città in cui predicavano San Bernardino da Siena, San Giacomo della Marca e San Giovanni da Capestrano. Ma il sopraggiungere di una epidemia di peste verso la metà di luglio, a cui seguì una drammatica carestia, fece sì che le sessioni conciliari venissero sospese fino ad ottobre e si rendesse necessario trovare un'altra sede per il Concilio. Si propose la medicea Firenze. E quell'evento, conclusosi un anno dopo in Santa Maria del Fiore, passò alla storia come il Concilio di Ferrara e Firenze (1438-39).

Suscita curiosità in chi entra in San Francesco, dall'arioso interno a croce latina con tre navate dotate di otto cappelle per lato, il triplice ciclo iconografico di Santi e Beati francescani, risalente al XVI e al XIX secolo. Se si va oltre l'immagine stereotipata, cercando di conoscere i personaggi ritratti, l'ampio ciclo iconografico propone esempi di vita spirituale e caritativa degne di ammirazione. Così è stato per me nell'ammirare il ritratto del Beato Antonio Bonfadini (1400-1482) nella prima cupoletta della navata sinistra.

Il Bonfadini era un colto giovane della nobiltà ferrarese che frequentava quasi certamente casa d'Este, che visse i fasti e le dotte dissertazioni teologiche del Concilio Ecumenico del 1438, ma comprese forse il vero senso della vita solo quando Ferrara fu colpita dalla peste. Di ogni accadimento avrà certamente fatto tesoro per il suo mondo morale e spirituale, e, dopo l'esaltante e tragico 1438, giunse ad una svolta di vita che fece di lui un altro uomo: a circa quarant'anni, lasciò alle spalle il palazzo avito in cui era cresciuto ed una vita di agi, per indossare il saio francescano. Per Antonio Bonfadini la peste e la carestia furono forse l'abbraccio di San Francesco con il lebbroso: iniziò così un intenso cammino di apostolato tra gli umili, una vita di preghiera ed eroica penitenza da spingere il popolo di Cotignola - allora terra estense - a proclamarlo "santo subito" all'atto della morte che avvenne colà al rientro dalla Terra Santa, mentre era diretto al suo convento di Santo Spirito (Borgo della Pioppa) in Ferrara, sua città natale.

## EVENTO

Poesia, musica, pittura e solidarietà

Giovedì, 26 maggio 2011 si è tenuto un evento di alto spessore culturale, con finalità benefica, presso il Circolo Ufficiale della Base Logistica di Ferrara del COA, organizzato con la collaborazione del "G.S.F." e condotto da Gianna Vancini. Arte a tutto campo – "Poesia, Musica e Pittura" – in occasione della presentazione del libro di poesie della socia poetessa Rita Marconi, "I fiori dell'acqua", proposto criticamente dall'editore Stefano Valentini (Venilia Editrice, Padova). Il volume è arricchito dalle belle illustrazioni della socia artista Alberta Silvana Grilanda, i cui acquerelli erano esposti nel salone per il piacere della vista. Alcune poesie della Marconi, musicate dall'insigne compositore Maestro Leonello Capodaglio, eseguite al pianoforte dal Maestro Leopoldo Mosca, interpretate dal soprano Yuanyuan Duan e dal basso Rui He, hanno deliziato gli ospiti insieme ad altri pezzi tratti da Antonello Chia-brera, Gabriele D'Annunzio, Angelo Poliziano, Angelo Savaris, nonché da due liriche della socia Carla Baroni.

Alla serata hanno preso parte autorità istituzionali, in primis il Vice Sindaco e Assessore alle Politiche e Istituzioni Culturali, Massimo Maisto, al quale e ai presenti tutti, nel saluto iniziale, il colonnello Giorgio Abbati, in rappresentanza del comandante COA, generale Mario Renzo Ottone, ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa che testimonia gli ottimi rapporti tra la comunità militare e quella civile nel territorio estense. Presente alla manifestazione la Presidente dell'A.D.O., signora Daniela Furiani, commossa nel ricevere il ricavato della vendita dei libri della Marconi a favore della benemerita associazione ferrarese. La serata si è conclusa con un raffinato e ricco buffet.

## CONCORSO

Premio San Maurelio  
di Emilio Diedo

La nona edizione, chiusasi con la proclamazione dei vincitori lo scorso 4 giugno, sostanzialmente ha confermato, e perciò consolidato, stranieri inclusi, il numero dei partecipanti: circa trecento. Com'è consuetudine, anche a concreto esempio dell'ottimo livello, si propongono le poesie prime tre classificate, e, per la narrativa, per ragioni di spazio, vengono indicati unicamente gli autori.

Sezione internazionale di poesia:  
Opera vincitrice,  
Porto sicuro al grido mio di naufrago,  
di Umberto Vicaretti, di Luco de' Marsi (AQ)

Non temere, mia luce:  
il lieve smarrimento che ci prese  
non è che la vertigine del tempo,  
il perso sguardo che gettiamo in fondo  
al lampo azzurro della nostra vita,  
a quando ignari noi ci apprestavamo  
al misterioso gioco delle parti.  
Ereditammo da quel giorno chiaro  
promesse e voli, un balzo tra le stelle.

Cercammo il vento, ma da quella terra  
più non abbiamo dissepolto il cuore,  
messo a dimora come una reliquia  
tra gli ori scintillanti dell'infanzia,  
dentro lo scrigno, all'ombra dell'acacia.

Di lì spingemmo al largo, ciurma gaia,  
nel mare sconfinato del canale,  
velieri favolosi, audaci barche  
salpate al vento delle nostre bocche.  
Fui mozzo e capitano, Ulisse e Palinuro;  
tu eterna ammaliatrice mia sirena,  
terra promessa, fiume d'erba quieta.

Porto sicuro al grido mio di naufrago  
furono i tuoi occhi,  
che trepida accendesti nella notte.

Perciò ti prego, cara, non smarrirti  
dentro il lampo dell'ora che ci sfalda.  
Torneremo ai crocicchi delle stelle,  
spaginando tesori di conchiglie:  
tu, scampanata Euridice che risali  
a un nuovo giorno, ed io rinato Orfeo,  
che il passo tuo lieve precedo e canto,  
senza voltarmi canto gli occhi tuoi.

come loro, han perso ogni pietà.

Opera seconda classificata,  
Canto al viandante,  
di Tullio Mariani, di Molina di Quosa (PI)

Marinaio del mare di Castiglia  
dove volgi le vele?  
T'incantano l'azzurro e il cocciniglia  
delle cangianti tele  
appese pigre sopra l'orizzonte?  
Dalla falda del monte  
raccogli un suono o un sogno di campana.  
Piega il ginocchio e prega, marinaio:  
il vespero ti chiama.

Sciogli il telo che adopri da bisaccia  
mastica pane e olive  
versa acqua mista a vino. La borraccia  
è prossima alla fine  
ma troverai un arroyo (ruscello) od una fonte.  
Sul mare senza sponde  
giungerai dove il tempo ti conduce.  
Segui la rotta, in marcia marinaio  
finché dura la luce.

Risalta nel crepuscolo la strada  
bianca di terra e sassi  
stride la ghiaia, fruscia l'erba rada  
al ritmo dei tuoi passi  
e un suono nella mente avversa il nulla.  
Forse un canto di culla  
forse una nenia ingenua di bambino.  
Regalati un sorriso, marinaio:  
resta ancora cammino.

Roncisvalle è una traccia di memoria  
sbiadita, un segno vago  
e ogni futuro è sogno. È vaga storia  
la lontana Santiago.  
Svolgi l'esile filo del presente  
- questo il fato consente -  
e assapora il fluire della sorte.

Rallenta il passo, stanco marinaio  
mentre cala la notte.

Diafana oscurità, vivida luna  
nel cielo di meseta  
e la lechuza (civetta) ladra di fortuna  
e l'essenza discreta  
dei cespi di lavanda e dell'alloro.  
Cantano i grilli a coro  
nella notte leggera ed infinita.  
Stendi il mantello e dormi, marinaio:  
la giornata è finita!

Opera terza classificata,  
Trittico della libertà,  
di Vito Sorrenti, di Sesto San Giovanni (MI)

(Il sonno del senno /

di color che sanno /  
pro-duce tiranni) V. S.

Ti aspettavo da sempre  
e ora finalmente sei giunta  
su queste lande funeste

Fra queste tenebre fitte  
e queste vite sconvolte  
Fra questi strumenti di morte  
e questi cuori trafitti

Dagli artigli dell'astio

Dai rostri della ferocia

Fra queste orde di lupi  
e queste anime lacerate

Da violenze e sevizie

Ah Libertà  
quanto tempo hai impiegato  
per giungere fra queste pietre intrise di sangue

Fra questa linfa  
che affonda nel fango

Della muta disperazione

Fra questi implumi  
che annaspano nel limo

Dell'indicibile pena

Fra questi camini  
ch'eruttano il fumo

Delle arse creature



O Libertà  
stendi un sudario sulle ceneri lievi  
disperse nell'aria dal più folle delirio

E squarcia il sipario che cela l'orrore  
ch'esalta dolente dalle reliquie dei bimbi

E non dimenticare  
lo scempio del sangue/ Incenerito dalle vampe dell'odio

Non dimenticare  
l'atroce calvario/ Delle vite stremate dalle orride fiere

Non dimenticare  
il materno dolore/ Per i figli uncinati dai feroci sparpieri

Incidili sul tuo cuore  
a perenne memoria  
della più truce barbarie

E dissipa questo gelo che ci raggela il cuore.

Sezione internazionale di narrativa  
Primo: Gabriele Astolfi, di Bologna,  
con Festa di compleanno  
Secondo: Nazario Pardini, di Arena Metato (PI),  
con La corsa o l'altro aspetto dello sport  
Terza: Silvana Aurilia, di Napoli,  
con Un uomo senza qualità

Premio speciale "I due Patroni"  
(destinato ai soli autori ferraresi), sezione unica:  
Prima: Elena Leone, di Ferrara,  
col racconto È un giorno  
Seconda: Giulia Tiozzo, di Ferrara,  
col racconto Un'amicizia che fa vedere...

Terza: Barbara Cannetti, di Corlo-Ferrara,  
con la poesia Pic nic in golena  
(segue testo)

Agli argini del grande fiume  
tra cantilene d'erba cantate all'acqua  
correvano frotte di ragazzi innamorati  
pronti a plasmare nicchie segrete  
dove il tempo non aveva midollo  
e gli insetti non sapevano ronzare noia.

E dopo la coppia di pane spezzata  
mangiata pregustando altro  
gli abbracci si facevano affondi  
le mani senza sosta volavano  
a cercar fremiti proprio mentre sussulto di siepe  
tradiva un nido d'allodola appena sbocciato.

A lungo restava la traccia  
di quei baci riversati sulla pelle  
che rabbriviva nonostante l'afa  
perché anche le ore mutano pelle  
quando t'accade l'amore.

## POESIA

di Rita Mazzini

L'angelo di pietra  
alla scultura\*

Acqua e scalpello, pazienti,  
lavorano in me,  
levigando il mio destino a poco a poco,  
e come l'aria mi girano intorno,  
sottraendo dalla perfetta dimora di un sogno  
ogni eco del tuo stupore.

C'è una verità  
che appare disciolta dentro la materia  
e che plasma il senso del mio mistero:  
attraverso la bellezza,  
attrae a sé le ombre  
a cui tu appartieni,

ma il suo respiro

è solo il confine  
che segna il limite  
di ciò che non vedi!

Osservalo bene l'attesa  
che si libera da tanta quiete

perché mi viaggerà addosso  
leggera come una conchiglia vuota

e prima che tu comprenda

ti lascerà fuori dalla porta del mondo...

\* La poesia è dedicata alla scultura ed è ispirata da una foto dell'amico artista Gianfranco Martelli.

Errata corrige:

Nel numero precedente la medesima poesia è stata attribuita erroneamente a Rita Marconi.

di Luigi Tassoni

Amare il mare

Sei tu incantevole mare  
che ci doni tanta ricchezza  
e diffondi il bacio delle onde,  
disegnando la scena  
con la danza inarrestabile  
trasmettendo l'eco del tuo canto,  
con l'invito di venire  
ad ammirarti ed ascoltarti.  
di Elisa Franceschetti

Le perle nere dell'Australia

Un angelo mi ha prestato le ali  
Per volare fino a te, Australia.  
La porta d'oro era spalancata,  
Un po' timida mi sono affacciata.  
Ti ho vista così: un immenso splendore,  
Seduta su un trono come una regina,  
Avvolta nel tuo abito scintillante,  
La testa cinta da una corona  
Tempestata di perle nere.  
Ho visto un popolo di emigranti  
Venuti a te per farti più bella, più grande  
In cambio di un pezzo di pane bianco  
Pagato a prezzo di lacrime e sudore.  
Ho visto un paesano piangere  
Per la nostalgia del suo paese lontano.  
Ho visto scritto nel camposanto  
Il nome di un ventenne italiano  
Cesare Di Donato  
È il nome di mio fratello!  
Ho visto un bimbo giocare felice  
Che mai da te potrà stare lontano  
Perché non sa cosa significa essere italiano.  
Ho guardato il cielo, pareva una città:  
Fastosi palazzi ed enormi arcate  
Dipinti con colori di paradiso.  
Seduto su una panca  
In una dimensione di cielo

Stava un Signore con la barba bianca.  
Ora, disse l'angelo, su vieni  
È tempo di andare.

Taci angelo, ti prego,  
Non mi svegliare da questo bel sogno.  
Mentre la porta d'oro si richiudeva,  
Ho allungato una mano,  
Volevo rubarti una perla nera  
Da stringere forte sul mio petto.  
Il cuore mi ha detto no,  
Perché, se alla tua corona  
Manca una perla nera, stona.  
Ora sono qui sulla mia terra d'Italia  
Con tanta nostalgia  
Di rivederti ancora, Australia.  
Ho chiesto all'angelo,  
Mentre si riprendeva le ali,  
Me le presteresti ancora?  
Vorrei di nuovo  
Fare una capatina in Paradiso.  
Mi ha risposto: "Chissà?!"

di Marco Vaccari

Confusamente essere

Lieve presa su un io  
di neve e pretese di  
volontà su parvenze  
scoscese.  
Realtà di cera.  
Primavere d'altra età.  
Incandescente  
frammento in braccio  
al niente.  
Confusamente essere  
nell'apparenza.

di Liliana Boschetti

Quando la nebbia

Quando la nebbia carica la valle  
fugge il vento in tremolio d'ala  
l'intermittenza delle torbide lagune.  
Improvvisi picari dell'aria  
calano fumosi sipari ove

disegnano maschere e fantasmi.  
Lacerano - con le lunghe lance -  
ogni domestica visione di certezze.

In questa strana pausa che ascolta la vita  
le isobare dello spirito secernono  
una nausea incerta e vagabonda.  
Nella selva i tronchi si stringono  
nei rami e spento è il pigolio  
del passero arruffato in cerca della luna.

La terra stranita  
si arrende al cosmico crepuscolo  
cui è tornata  
in rapidissima moviola.

Nella Mappa del Paese senza Stelle  
dalle travi pencolano gli orologi sciolti.  
Solo il Mare lontano muggia freddo e solo.

Passati Remoti rischiarano il portico  
protetto dalla casa - lucidano le lanterne  
i vecchi legni delle sagrestie.

Quando il fuoco del camino splende cupo  
ritorna il gioco dei campanili: fuggono le ore  
vagano liberi nella nebbia.  
Riconoscono visi e tronchi a grinze a grappoli.  
All'incontro si salutano come vecchi amici.  
Restano - nei colori spenti delle paglie -  
in attesa di nuovi scompigli.

di Mario Del Genio

L'Autunno

L'aria si rinfresca  
il vento già sospira  
il sole ormai non esce  
se non per apparire.

L'autunno è già arrivato  
il bosco me lo dice  
e i cuori innamorati  
non sono più felici.

La malinconia mi assale  
e mi rattrista il cuore  
scompare così l'estate  
con tutti i suoi amori.

In campagna non c'è più grano  
gli uccelli vogliono emigrare  
le foglie lasciano il ramo  
e vanno a terra a riposare.

di Leda Maccaferri

Alle foci del Po

Che pace c'è intorno...  
La senti?  
C'è solo la voce del vento  
tra magiche canne  
d'argento,  
c'è solo il frusciare  
tranquillo del mare  
che qui si confonde  
con le onde del fiume.

Si ode uno sbattere d'ali,  
un frullare di piume  
e poi, sopra mille riflessi  
e guizzi e colori,  
si leva nel cielo un gran sole  
che sgocciola oro...

Nel lieve tremore del tempo  
rintocca nel chiaro mattino  
il lento pulsare di un cuore  
che batte vicino.  
È solo un battello,  
il primo che torna dal mare  
ma pare, con l'ampia sua rete,  
tirare su, in secca, le sete  
del giorno che nasce  
perché, mentre passa,  
trascina una scia luminosa  
di rosso, di verde, di rosa.

di Emilia Manzoli

Sera d'autunno

Il buio è svelto;  
i lampioni avvolgono  
le ombre sfumate  
del giorno che se ne va.  
La terra, ancor calda d'estate,

rabbrivisce, quasi godendo,  
della pioggia leggera  
che la bagna.  
Momenti d'autunno;  
dolce malinconia  
di ricordi passati  
o mai vissuti.

Colori d'autunno

Gialla, dorata  
la grande chioma del tiglio;  
tristi e più scure  
le foglie pendenti della betulla;  
grigi e impettiti  
i rami del pino argentato;  
bronzo brunito  
le fronde del pruno intristito;  
rossi gli artigli  
del faggio possente.  
Colori d'autunno,  
macchie rosse, d'oro e d'argento  
tra il verde dei pini e del prato.

di Gabriella Braglia

Squadrone Bianco  
(ai Caduti sul fronte russo)

Vanno  
in corsa sfrenata,  
incontro alla morte.  
Uomini e cavalli  
un sol corpo  
vibrante di vita  
e di ardore.  
Volano  
avvolti nei loro mantelli,  
bianchi fantasmi  
ancor pieni di vita.  
Trapela dai loro volti  
un'ansia  
di eroismo e di gloria.  
Sorriscono  
sereni e sicuri  
che la loro vita  
continuerà a palpitare  
nei cuori dei loro compagni.

## AL DIALET

di Maria Galli

### Al mié fughlär

In chill sir  
più frédi dl'inveran,  
quand la galivèrna  
la faséva ciucàr  
i ram d'jarbùl,  
nostra mama  
la s'faséva znàr  
santà intörn al camin  
col nostri scaràn;  
e parché  
l'aqua dal póz  
la fus mén fréda,  
la secia s'la ròla  
la mitéva.  
Còj nòstar  
piat si znòc  
davanti a cal fògh  
ch'al scaldàva póch  
a magnàvan  
la nostra magra zéna  
int un silénzi  
ch'a paréva  
ch'a gésan na preghiera.  
Là, unit  
davanti a cal mudèst fughlär  
a gl'jéra al bèn ch' a s'vlévan  
ch'al s'faséva scaldàr.

### Mié mama

Mié mama,  
dòp avér lavurà  
par tuta la giurnàda,  
infìn a mezanòt  
la stàva alvada.  
La gh'avéva sémpar  
da punciàr  
e di calzit  
da scapinàr.  
A m'piaféva  
star còl lié  
là, santà s'la ròla  
intant che par mi  
l'inventàva na fòla.



Col tintinàr di so fèr  
la mié sòn  
la la vinzéva  
e la m'faséva crulàr  
beata sal so grémb.  
Mama, sa t'savés  
cóm a m'manca adés  
cal bèl durmìr alziér ...  
alziér sènza penziér.

di Francesco Benazzi

La zigala e la furmiga

- Canta pur tuta l'istà. -  
la s'a sfoga la furmiga  
- a la fin pò a s'avdrà  
s'a val più la mié fadiga. -  
Tut i sa cum va a finìr  
sta sturieladi več temp;  
ma la fòla l'è cambiada  
purasà int al nostar temp.  
Un bel dì là d'co dl'istà,  
la furmiga, ch' l'è incastrada  
quasi imobil int la tana  
ch' l'è ža pina cucunada,  
d'impruviš la sent picìar  
al sò us; spustand na bala  
ad furment, la va a spiunar  
e la ved ch' l'è la zigala:  
la zigala tuta invlada  
int na vesta ad seda fina,  
profumada e inzipriada,  
con in testa una caplina.  
- A t'son gnuda a salutar. -  
- Mo induv vat? - - Vado a Parigi. -  
- A Parig! Csa vat a far? -  
- A cantare ai Campi Eligi. -  
- Com pòl dars un quel cumpagn. -  
- qualch dì fa è pasà da d'chi  
n'impresari teatral,  
a cantar al m'à santi;  
la mié voš l'à dit ch' la val,  
se am' fa far un poc ad scola  
a pos far al musical. -  
La furmiga cme insamnida,  
la gh rispond: - Va pur mié cara.  
Se a Parigi int al spadžar  
t'incuntrasi un La Fontaine,  
digh c' al vaga a fars tušar!! –

## CONSIGLI DI LETTURA

Gianna Vancini,  
Diario con date, 1997-2010, Cortocircuito, 2011

Alessandro Trionfetti, Batterie,  
Centro Internazionale della Grafica di Venezia, 2010

Fabrizio Resca, Un giro di piazza e altrove, Este Edition, 2011

Liliana Boschetti,  
Scorrono le vite lungo il fiume,  
Este Edition, 2011

Luigi Cevolani,  
Il messaggio dell'imperatore,  
Este Edition

Andrea Sortini,  
Gli anni brutti. Ai tempi dell'eccidio del Castello Estense,  
Este Edition, 2011

Era, fuor che la testa, tutto armato,  
et avea un elmo ne la destra mano;  
avea il medesimo elmo che cercato  
da Ferraù fu lungamente invano.  
A Ferraù parlò come adirato,  
e disse: "Ah mancator di fé, marano!"  
perché di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,  
che render già gran tempo mi dovevi?

L. Ariosto, Orlando Furioso, canto I, XXVI